Un numero cent. 10

VELA - LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città

ANNO III - N. 37
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) — Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) — Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) — Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
17-22 Settemb. 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra: **C. Pascale** — L'eroica Armenia: **F. Russo** — Il flauto di Nettario: **A. France** — La morte di Pasquale Galluppi e la Riforma Filosofica Italiana: **A. Vitelli** — Studii e studiosi del Risorgimento nelle tre Puglie: **R. Zagaria** — Colui che non può essere ingannato: **E. Guidi** — Note critiche: **V. d' Errico** — Romanticismo: **A. Meoli** Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

La nostra guerra

Il futuro atteggiamento dei popoli balcanici continua a esser la fonte delle chiacchiere e delle preoccupazioni delle potenze belligeranti, non ultima tra le quali l'Italia. L'orizzonte si mantiene ancora buio, chiuso, solcato da lampi lividi e corrucciati che promettono poco di buono; non accenna peranco a rischiararsi, non filtra luce che conforti e rassicuri. È vero, peraltro, che l'accordo turco-bulgaro è ancora più un parto delle fantasie e dei desiderii germanici, che una realtà, e pochi giorni fa uno che dovrebbe esserne bene informato, Ghenadieff, lo escludeva recisamente. È vero anche che la Rumania diviene sempre più ostile agli imperi centrali; che la Grecia non è più nella piena balia dei tedeschi e Venizelos è ben altro uomo che non Gunaris. Ma, nonostante tutto questo, e l'intensificarsi del lavorio diplomatico da parte della Quadruplice e la buona piega presa dalle trattative fra gli stati balcanici — poichè la Serbia e la Grecia si son convinte una buona volta della necessità di serie concessioni alla Bulgaria, alla quale dal canto suo la Rumania retrocederebbe buona parte della Dobrugia — nonostante questo, dicevamo, bisogna chiudere l'animo alle affrettate speranze. Bisogna pensare che tutte le buone intenzioni degli uomini e le abilità tardive di una accorta diplomazia e persino la piena consapevolezza, nei piccoli popoli balcanici, del pericolo comune, non possono mutar di punto in bianco una situazione maturatasi in una lunga serie di anni, consolidatasi attraverso gli errori e i rancori di deplorevoli lotte fratricide. Insomma, se proprio il groviglio balcanico non è un impasse *è pur sempre un labirinto. Nell'agone sanguinoso quei popoli finiranno con l'entrare per amore o per forza, e il loro stesso interesse ci fa credere che almeno e Grecia e Rumania non faranno alleanza coi nostri nemici. Quando prenderanno le armi è incerto. La chiave della situazione è probabilmente a Costantinopoli. Ricordiamo ch'essi vogliono ottenere il massimo vantaggio col minimo sforzo. Non sono preparati per una lunga esauriente e incerta lotta. Sulle rovine della Turchia intendono erigere le loro nuove fortune, ma preferiscono per ora star a vedere, salvo a entrare quando si dovranno far le parti. È sintomatico il linguaggio di un uomo politico rumeno il quale ha detto candidamente che il suo paese entrerà in lizza appena gli alleati franco-inglesi avranno espugnati i Dardanelli. La Grecia è più che mai titubante, specie ora, cioè passato il momento che Venizelos aveva giudicato buono per una collaborazione ellenica ai Dardanelli. E Radoslavoff si barcamena, negozia la neutralità bulgara, pronto a gettarsi da una parte o dall'altra, o a non gettarsi affatto.....*

Non è la cosa più facile farsi una giusta idea di ciò che avviene nei varii settori della nostra guerra. La grande catena delle operazioni militari si spezza in tanti anelli, l'azione comune si va frantumando in così diversi e numerosi episodii che coglierne l'insieme è quasi impossibile. La simultaneità delle azioni in differenti luoghi cospira a far perdere di vista quello in cui esse hanno maggiore o minore importanza, ove concorrono al completamento di un meditato disegno bellico. A voler stringere, pare che le azioni più serie e violente sieno avvenute nel settore del Trentino-Tirolo. Da varii comunicati, s'è potuto apprendere che, sia in Val Sugana, sia verso l'altipiano di Folgaria hanno avuto il loro rumoroso sopravvento gli scontri d'artiglieria. Dopo l'occupazione di monte Maggio e l'espugnazione della ridotta Maronia, che ostacolava l'avanzata italiana, l'artiglieria nostra è giunta a distanza utile dai forti che difendono verso est il nodo di Rovereto. Un altro punto di combattimenti importanti è stata la Conca di Plezzo che è ora dominata dai nostri cannoni che impediscono qualunque movimento delle truppe mobili della difesa meridionale del Predil. Nel Cadore prima che dalla guerra d'assedio si possa passare a quella manovrata occorre espugnare la nuova linea difensiva che gli austriaci oppongono dietro quella che già è stata infranta dagl'italiani. Nelle altre parti del fronte il Comando ha annunciato frequenti azioni di artiglieria e di fanteria, nell'alto Cordevole, in val di Sexten, in val d'Adige, ecc. Frequentissime, poi, le incursioni degli areoplani sia italiani che austriaci. Al Carso che per qualche settimana era divenuto il teatro più attivo delle operazioni militari, queste hanno subito un notevole rallentamento. Purtroppo, alle buone notizie dei primi tempi non ne sono seguite altre dello stesso genere; e la lentezza e la difficoltà di aver dei reali successi mostrano quanto forti sieno le posizioni nemiche e con quanta tenacia vengano difese. Dalle loro posizioni gli austriaci bombardano quotidianamente il cantiere di Monfalcone su cui lanciano con barbarica larghezza bombe incendiarie.

Nel medio Adriatico da un comunicato recente del Capo dello Stato maggiore della marina italiana abbiamo appreso il siluramento di una torpediniera nemica da parte del sottomarino francese Papin, aggregato alle nostre forze navali.

C. PASCALE

L'EROICA ARMENIA

Il dolore dell' Armenia si irradia pel mondo. Giungono fino a noi, qui a Napoli, fuggitivi Armeni, donne, vecchi, fanciulli, con sui volti i segni dell'orrore, i solchi del dolore; con negli occhi i lampi più strazianti ed imploranti. L' Armenia si rivolge al mondo, chiede asilo al mondo, chiede aiuto al mondo, tende le braccia ed invoca la protezione del mondo. Noi non possiamo più tacere. Sono nostri fratelli in eroismo e in martirio.

Ripetere la storia tremenda di questa terra generosa e bella, abbandonata sempre alla più selvaggia rappresaglia dei Kurdi e dei Turchi, è ormai opera vana. Non si apre più un giornale italiano o straniero senza che l' occhio non cada su notizie strazianti della straziata e pur sempre eroica Armenia. Tutta l' Europa ha promesso migliaia di volte di venire in suo soccorso; ha — vogliamo dirlo schietto? — *finto* migliaia di volte di energicamente intromettersi per darle la libertà, per far cessare i massacri. Ma da quante diecine, ma da quante ventine di anni dura la persecuzione, infierisce la strage, imperversa il saccheggio su quelle popolazioni generose ed indomabili, che anelano alla loro indipendenza, ai loro diritti sempre conculcati? Il raccapriccio pei supplizi cui furono e sono assoggettati gli spiriti più eletti della nazione sorella non è forse un sentimento che si è fatto strada da tempo, nel cuore di tutti noi? Non abbiamo noi forse letto e sentito il dolore inenarrabile di uno dei più nobili compagni nostri d' Arte dell'Armenia, del buono ospite nostro, dell' eroico esiliato, di Hrand Nazariantz, l'agitatore instancabile, il propagandista indignato ed accorato, il figlio della Poesia e dell'Arte grande della sua sventurata nazione? Non abbiamo noi prestato orecchio alla sua dolente ed indignata voce, che in un calore di fiamma eterna riassume tutte le voci dei perseguitati, dei martoriati, dei flagellati armeni? Di quanto altro sangue armeno ha sete la Turchia, e quanto altro ne vuole per suo conto la Germania, che pretese di esser maestra al mondo di *civiltà* e di *umanità* dando poi un esempio così pratico di turpe barbarie, che offrirà le più orrende pagine alla Storia a venire? La Germania non impedisce alla Turchia sua servile alleata, di gavazzare più che mai nel sangue generoso dell' Armenia! Troppe altre cose la preoccupano; e le fa gioco, altresì, che l' Armenia sia per sempre fiaccata e distrutta! Quei cuori, quegli animi intrepidi, quelle generosità leggendarie, quegli spiriti di sacrificio degni dei più vibranti poemi, fanno troppa ombra al domani diplomatico dello sciagurato militarismo tedesco: ma le potenze che si battono pel ripristinamento della *vera* civiltà, quelle potenze che fieramente lottano unite per schiacciare le cento teste dell' Idra austro-tedesca (vergogna perenne dell' Europa) non sentono forse alle orecchie le strida della folla straziata in Armenia, e le imprecazioni, e le esclamazioni di soccorso? Non pensano, essi cristiani, agli armeni cristiani abbandonati oltre che ai Turchi, alla frenetica ira di strage di ottocentomila briganti Kurdi, incendiarii di città e di villaggi, nuotanti allegri da secoli in fiumane di sangue? Deportati, trascinati lontano, depredati, brutalizzati, gli armeni lottano e piangono, si battono e soccombono, resistono e son costretti a cedere, per resistere ancora innanzi ai tradimenti più inaspettati, alle più inaudite violenze! È una odissea raccapricciante, una storia dalle pagine rosse, dalle quali balzano spettri di eroi che chiedono vendetta e giustizia, che da secoli, ormai ne chiedono, ai cristiani fratelli! E or ne invocano dal Pontefice! Già, fin dal principio della guerra europea gli Armeni furono vittime di un complotto vile e perfido. I giovani turchi dovevano vendicarsi, e il servizio militare obbligatorio per gli armeni diede ad essi il pretesto. Il governo turco chiamò sotto le armi gli armeni dai 20 ai 40 anni, poi quelli dai 18 ai 50, per trucidarli. Invano protestò il Patriarca Armeno. Cominciò subito la soppressione degl' infelici perseguitati, in tutti i reggimenti. Essi furono disarmati e messi a morte nelle stesse caserme. Qualcuno miracolosamente sfuggito al massacro, ha raccontato cose spaventevoli. Un tal Simon, che riuscì a scappare pel Caucaso, riferì che una notte egli e i compagni furono, per ordine di Alì Effendi, fatti allineare nella corte della prigione e legati l'uno all'altro, inermi, con le braccia al dorso, a dozzine. Poi ebbero l' ordine di marciare. Arrivati a notte alta nell' aperta campagna, nella valle di Dara-Zamine, in fondo alla quale scorre la riviera Haram, i gendarmi di scorta a un tratto aprirono il fuoco contro di essi, che, legati non potevano nè lottare nè difendersi. Vi furono montagne di morti. Il Simon, incolume per miracolo, rimase sepolto sotto un mucchio di cadaveri. Quando potè levarsi in piedi gli assassini erano già lontani, ma egli udiva sempre lo scoppio dei loro fucili. Quei bruti massacravano ancora... Delirio di sangue e di morte!

Si tratta di migliaia di episodii che la fantasia si rifiuta di accogliere. L' Inferno dantesco non ha visioni così terrificanti! Il Ministro armeno delle Poste e Telegrafi, Oscan, e quello dei Lavori Pubblici, Haladjain, furono assassinati e gettati nel Bosforo in un sacco. Un pubblicista e membro del Parlamento, Wramian, e due altri notevoli agitatori armeni, Aram e Jahkan, furono trucidati fra Bitlis e Djarbekir come due malfattori...

E la lista continua: l' ignobile Talaat Bey fa giustiziare a Costantinopoli una ventina di giovani armeni, un' altra dozzina ne fa ammazzare a Kaisaich « *a titolo di avvertimento ai compatrioti!* » Donne e fanciulle sono tuttora rapite alle famiglie e convertite per forza all' Islamismo; i bambini vengono venduti come schiavi; si può affermare che la popolazione armena della Cilicia è già interamente sterminata; é provato che gli armeni dovettero fuggire da Erzindjan, Babert, Ghechi, Erzeroum e dalle campagne circostanti, abbandonando tutto ciò che possedevano. Fuggendo, disseminarono il cammino di cadaveri. Vecchi, donne, fanciulli, stremati, abbattuti per le privazioni, i digiuni, i patimenti d'ogni genere, caddero morti sulla via...

V' è da riempir colonne intere. Ma la penna si rifiuta. Il pensiero non più la guida, dietro i fantasmi della orrenda strage, del raccapricciante massacro. Corre a dimandarsi quale destino pesi da secoli, ingiusto e crudele, su questo popolo di guerrieri, di agricoltori e di poeti, dal grande cuore e dal profondo respiro! Qual' è dunque la loro colpa? La sola — dal punto di vista turco, — è quella di anelare alla libertà ed alla completa civiltà della Patria! Hanno ed ebbero tutta l' anima tesa verso questa liberazione. Accolgono i russi, i loro più prossimi fratelli, come salvatori. Desiderano la luce, la pace, l' amore; offrono per questo ai russi il cuore ed il braccio, hanno già reso all' esercito russo servigi inestimabili. Ecco perchè la ferocia turca e tedesca più, ora, infierisce. Ecco perchè la selvaggia e cieca mania dei Giovani Turchi più si accanisce. Essi vedono, i vili nemici dell' Armenia, avvicinarsi, fatale e solenne il momento della rivendicazione.

Superficialmente educati in Europa, ma rimasti, nondimeno, nel loro animo, arrabbiati panislamiti, i Giovani Turchi non hanno mai saputo precisamente e nettamente discernere le vere cause della decadenza, del disfacimento, del crollo totale del loro paese maledetto; ed hanno tentato la rigenerazione di esso cercandola nella oppressione e nello sterminio di tutti i non-musulmani, opponendosi, ostinati, pervicaci, codardi, alle riforme tante volte proposte dalle grandi potenze. Schiacciare il popolo armeno, il più avido di riforme rigeneratrici, il più assetato di libertà, è dunque parso ad essi il vero mezzo per togliere alle potenze ogni pretesto d' intervento in favore degli oppressi: e salvarsi; e continuare nella politica dello sterminio.

Ma chi semina vento raccoglie tempesta. In quest' ora tragica gli Armeni sono in rivolta contro le autorità turche. I politicanti di Stamboul hanno fatto male i loro conti se credono che gli Armeni di oggi siano ancora disposti a offrire il collo ai turchi capestri. Una novella generazione ardente e pronta a tutto, guidata dalla potente organizzazione rivoluzionaria armena *Daschnakstioun*, preferisce piuttosto morire con l' arme alla mano, anzi che sopportare ancora l' ingiustizia e la vigliaccheria condite di così selvaggia infamia.

Coraggio e resistenza! E la bella Armenia sarà alfine all' apogeo del suo sogno che dovrà cangiarsi in realtà. Il Destino della Turchia è scritto. E dalle zolle sanguinanti del dolcissimo suolo armeno finora sacrificato, sbocceranno, ancora e per sempre, i fiori più belli e luminosi dell' eroismo e della fede, come dal mitico diluvio pullularono, ripopolando la Terra, gli Eroi sorti meravigliosamente dalle pietre di Deucalione...

FERDINANDO RUSSO

IL FLAUTO di Nettario

. . . .

Nettario aprì la porta ai visitatori e, dopo aver placato i latrati d' un gran mastino che faceva la guardia al giardino, li condusse nella sala bassa, riscaldata da una stufa di maiolica. Contro il muro verniciato di bianco, su una tavola di abete, fra le cipolle e i semi, un flauto riposava, pronto a offrirsi alle labbra. Su una tavola rotonda di noce erano un vasetto da tabacco di arenaria, una pipa, una bottiglia di vino e dei bicchieri. Il giardiniere offrì una sedia di paglia a ciascuno de' suoi ospiti, poscia si sedette anche lui su uno sgabello presso la tavola.

Era Nettario un vecchio robusto; una capigliatura grigia e densa si drizzava su la sua testa; aveva la fronte bernoccoluta, il naso camuso, la faccia vermiglia, la barba biforcuta. Il gran mastino si accovacciò a' piedi del padrone, posò su le zampe il muso nero e corto e chiuse gli occhi. Il giardiniere versò del vino agli ospiti. E, quand'essi ebbero bevuto e scambiato qualche proposito, Zita disse a Nettario:

— Vi prego di suonarci il flauto. Voi farete un piacere all'amico che vi ho condotto.

Il vecchio acconsentì subito. Avvicinò alle labbra la canna di bosso, così rozza che sembrava lavorata dal giardiniere medesimo, e preludiò con alcuni accordi strani. Poi svolse un seguito di ricche melodie su le quali i trilli brillavano come i diamanti e le perle su i velluti. Maneggiata da quelle dita ingegnose, animata d'un soffio creatore, la canna rustica risonava come un flauto d' argento. Non suoni troppo acuti; il timbro sempre eguale e puro; si credeva di udire a un tempo l' usignolo e le Muse, tutta la Natura e tutto l' Uomo. E il vecchio esponeva, ordinava sviluppava i suoi pensieri in un discorso musicale pieno di grazia e di audacia. Egli diceva l' amore, il timore, le vane contese, il riso vincitore, le tranquille chiarezze dell' intelligenza, le freccie dello spirito crivellanti con le loro punte d'oro i mostri dell'Ignoranza e dell'Odio. E diceva anche la Gioia e il Dolore che chinano su la terra le loro teste gemelle, e il Destino che crea i mondi.

E la notte intera udì il flauto di Nettario. Di già Diana, la stella del mattino, saliva all' orizzonte pallido. Zita con le mani giunte si abbracciava i ginocchi; Arcade la fronte nella palma di una mano e le labbra semiaperte; immobili tutt'e due, ascoltavano. Un'allodola, che si svegliava in un vicino campo sabbioso, attirata da quei suoni nuovi s'elevò rapidamente nell' aria, vi si sostenne per qualche istante, poi si lanciò d' un tratto sul verziere del musicista. Alcuni passeri dei dintorni, lasciando i buchi dei vecchi muri, vennero a posarsi in torme sul davanzale della finestra donde scaturivano dei suoni che loro piacevano meglio ancòra dei grani d' orzo e d' avena. Una gazza, uscita dal bosco per la prima volta, spiegò su un ciliegio spoglio del giardino le sue ali di zaffiro. Dinanzi lo spiraglio, un grosso sorcio nero, tutto grondante d' acqua grassa delle fogne, poggiato sul di dietro, sollevava stupito i suoi bracci corti e le sue dita sottili. Vicino a lui, si teneva un topo campagnuolo, abitante del verziere. Disceso dalla grondaia, il gatto domestico, che conservava degli avi suoi il pelame grigio, la coda inanellata, i reni potenti, il coraggio e la fierezza, spinse del muso la porta socchiusa, s' avvicinò a passi muti al flautista, e, gravemente assiso, drizzò le orecchie lacerate nelle lotte notturne. La gatta bianca del droghiere lo seguì, fiutò l' aria sonora, poi, il dosso ad arco, chiudendo gli occhi azzurri, ascoltò rapita. Altri topini, accorsi di sotto la tavola di abete, circondarono i due gatti, e, senza timore dei loro denti nè dei loro artigli, immobili, giunsero voluttuosamente sul petto le loro manine rosee. I ragni, lontani dalle loro tele, le zampette frementi, riunirono sul soffitto la loro schiera incantata. Una piccola lucertola grigia, essendosi insinuata su la soglia, restava affascinata; e si sarebbe potuto vedere, nel solaio, il pipistrello appeso per gli artigli, la testa in basso, semi risvegliato dal suo sonno invernale, bilanciarsi al ritmo del flauto magico.

(da « *La Révolte des Anges* »)

ANATOLE FRANCE

(traduzione di *Giovanni Marcellini*)

LA MENTE
di Pasquale Galluppi
e la Riforma Filosofica Italiana

A Paolo Orano

L'ora presente, attraverso la terrifica visione di barbarie che pareano per sempre relegate negli oscuri dominii della preistoria, si afferma come un potentissimo principio di purificazione e come il primigenio fattore di una nuova coscienza nazionale. Una revisione critica, esercitata fuori ogni potere inibitorio, delle ragioni vere della nostra civiltà e delle cause le quali ne hanno favorito, perturbato o ritardato il corso, s'impone alle menti degl'Italiani.

La guerra, dopo un lunghissimo periodo di stasi morale e intellettuale, è stato l'unico fornello capace di riscaldare al suo giusto grado la storta contenente i fattori integrali della rinascita del nostro pensiero. Ora la vite, fatta pruno ritorna vite, e il tempo leggendario del *jugum meum suave* diviene finalmente ignominia storica, non realtà contemporanea. « Dentro il turbine — sono parole di Giovanni Bovio — (« *Il Millennio* » pag. 33) « riposa uno spirito sereno, signore degli « eventi nel quale le anime migliori ravvisano se stesse e si alzano verso la « meta. »

E questa non è *boria di nazione*, per usare la frase di Giambattista Vico, ma assoluta consapevolezza e valutazione esatta della nostra energia, non inquinata da quel fetido orgoglio che dall'invidia, dalla diffamazione, dall' ipertrofico disprezzo, dalla infatuazione e suggestione *di razza superiore*, giunge, in interrotta sequenza degenerativa fino allo scoppio del crimine immane del megalomene, fino alla violenza brutale contro ogni ragione etica e alla sfacciata inversione storica, fabbricata dalla mala fede e dall'errore grossolano. Questa non è boria di nazione, checchè ne abbian pensato Giuseppe Sergi e Guglielmo Ferrero, cui la franca visione delle facce del prisma storico fu mai sempre ostacolata dal daltonismo positivista. Contro tutti i sofismi lambiccati dal pontefice massimo del pangermanesimo, Giorgio Hegel, da Teodoro Momsen, da Hellewald, da Ammon, da Schmoller, spiananti con rozza pialla secoli di pensiero e differenze storiche, sta una verità che non si cancella e che sfata tutte le irreverenti auto-apologie strimpellate nelle luterane botteghe di Gambrinus dai posteggiatori di una scienza nata decrepita.

Io penso quindi non inutile ricordare oggi Pasquale Galluppi di cui la principale glorificazione sta tutta nell'aver egli saputo resistere a una pericolosa influenza straniera, e nell'aver additata una filosofia ritraente il tipo nazionale, fondata su quel buon senso e su quella logica dirittura che sono i caratteri largiti in ispecial modo ai pensatori italiani. L'apparizione di Pasquale Galluppi nel gran dramma della vita speculativa, di cui è protagonista l'intelletto, con la sua inesausta sete di verità, coi suoi spasmodici crucii, con le sue sconfitte e le sue vittorie, segna un momento singolare nella storia del pensiero italiano.

Anche ai meno addentro nei misteri della filosofia apparisce la stretta parentela fra Renato Cartesio e il filosofo calabrese, ma il punto differenziale che fa di Galluppi, rispetto a Cartesio, un nuovo maestro, per servirmi della bella espressione di Giovanni Acri, sta nel fatto che Cartesio partiva dalla coscienza e restava nella coscienza, mentre Galluppi, pur partendo dalla coscienza, giungeva al mondo esteriore, che trovava racchiuso in quella come obbietto delle sensazioni. Sicchè, nella filosofia galluppiana il secondo termine del dualismo, *il fuori di me, il non io* è solennemente riconosciuto come reale, in modo da rendere la formola del nostro filosofo superiore alla formola cartesiana, e meglio rispondente alle esigenze della filosofia.

Diverse furono nondimeno le particolari condizioni storiche, dipendenti dai tempi, dai luoghi, dai fatti, che circondarono l'apparizione dei sistemi dei due atletici campioni del pensiero speculativo.

La riforma cartesiana, separante la filosofia dalla teologia di cui era umile ancella, e il metodo di osservazione di Francesco Bacone da Verulamio, furono in forza di intime essenze vitali e di incessante lavorio, lungamente e largamente preparati in Italia, non così la filosofia di Pasquale Galluppi, che lottò contro importanti dottrine, il cui trionfo dovevasi all'andazzo di tempi calamitosi per il patrio pensiero.

Cartesio giunge quando già il Risorgimento, che è il divino crogiuolo in cui si fonde l'oro purissimo della nostra autonomia intellettuale, avea segnato al pensiero la via secura per non fallire a glorioso porto. La scolastica, fattrice nei secoli di ferro di potente civiltà, nel feticismo aristotelico asservito alla teocrazia, nell'immobilità dogmatica e nelle sottigliezze e cavillazioni, isteriliva le menti e impediva sempre più la lettura di quel grande manoscritto di Dio che chiamasi il mondo, e che Francesco d'Assisi, in pieno trionfo del trivio e del quadrivio, avea, libero d'inceppi, comentato con la tenera passione di un trovatore. La necessità di emancipare l'umana ragione dalle bove della scolastica, plinto granitico su cui si ergea formidabile la ragione teoretica della Chiesa, avea stretto i più forti ingegni italiani in un'unica alleanza, temprandoli al fuoco di un maraviglioso per quanto ardito cimento. Come le lave incandescenti, squarciando ad un tratto l'assisa rocciosa, dilagano sui fianchi di un vulcano, mirabili nella loro luce d'incendio, così le antiche dottrine di Pitagora, di Parmenide, di Platone tornavano in onore a distruggere la degenere scolastica. L'umanesimo, disseppellendo le antiche rovine della nostra prisca civiltà, ricongiungeva la vita attuale alle fonti della cultura classica; alle ricerche erudite, e alla feconda voce dei greci scampati all'incendio di Costantinopoli seguivano i viaggi, la scoperta di nuove terre e l'intuizione di una nuova vita del mondo con leggi naturali respingenti l'accettazione dei dogmi tradizionali. Nelle terre d'Italia, accanto a filologi, archeologi e poeti del puro latino classico e dalla strofe ricca di armonia e di eleganza nuova, sorgevano pensatori, nel cui cervello fermentava l'ironia, dalla vita agitata ed avventurosa, affrontanti il rogo e la prigionia con l'entusiastico coraggio dei primi neofiti. Il periodo scolastico, sciolto il suo enigma, precipitava nel vuoto, e Renato Cartesio col *Discorso sul metodo* fu la sintesi integratrice e sistematica di una fase ideale in cui la forza della fantasia si unì all'impulso della conoscenza nella grande opera di innovazione.

Non così avvenne per Pasquale Galluppi. Lo scetticismo ateo di Davide Hume e quello mistico di Berkley avevano tutto annientato, ma gli spiriti, per innata sete di realtà, non si tenevano paghi della negazione. Si sentiva il bisogno di surrogarvi la certezza e il consenso universale, anche come base della vita pratica. E allora, salutato come un vero liberatore delle menti, e rimpannucciando di modernità antichissimi errori, ritornò in onore il sensismo, per opera soprattutto di Condillac e di Tracy. Predicato da un capo all'altro della Francia, fu spinto, come da vento impetuoso, in tutto il resto di Europa.

I più poderosi ingegni italiani si lasciarono facilmente conquidere dalle dottrine del sensismo francese, e fu miracolo se, tiranneggiati dal disposismo di una dottrina così estranea alla nostra attività filosofica, non ismarrissero affatto una loro particolare fisonomia nazionale. Il Gioia e il Romagnosi, a cui l'Italia in fatto di diritto pubblico, di giure criminale, di economia politica, e scienze affini, di diritto costituzionale e commerciale è debitrice di insuperabili monumenti, dimenticando che Giambattista Vico e Genovesi da poco discesi nel loro storico sepolcro, ben altra copiscua eredità avean legato ai superstiti ingegni italiani, furono tra noi i più entusiasti epigoni del sensismo francese che tutto investì e dominò il genio di Ugo Foscolo.

Come reazione al sensismo sorse in Germania il trascendentalismo di cui a torto si vollero vedere i primi germi nel sistema leibnitziano Il trascendentalismo non tardò ad annunziarsi, a guisa di novello evangelo, come un principio dominatore universale delle menti e come un autentico riformatore della conoscenza. Emanuele Kant rappresenta il razionalismo logico in quanto riduce la conoscenza nella sfera del soggetto pensante, negando il valore obbiettivo di essa, sistema conducente di nuovo allo scetticismo. Difatti, gli elementi *a priori* generatori dei predicati elementari da applicarsi alle cose, e che sono in noi antecedenti ad ogni esperienza, costituendo l'essenza della ragione, non sono vere conoscenze, ma leggi *a priori* della conoscenza. La conoscenza degli oggetti che sono fuori dello spirito non è per Kant obbiettiva, perchè ciò che ci vien dato dall'esperienza per mezzo dell'impressione prodotta in noi dagli oggetti esterni, non è punto reale, non rivelando l'obbiettività delle cose. La cognizione sperimentale, adunque, è puramente fenomenica; essa si acquista mediante le intuizioni sensibili di tempo e di spazio, le quali essendo soggettive, non ci possono rivelare la realtà delle cose. E chiaro che Emanuele Kant, oltre a non creare con questa critica negativa della conoscenza, alcun sistema di filosofia, riesce in ultima analisi al disconoscimento assoluto della natura umana, per averle voluto concedere una ragione troppo autonoma che non può proporsi alcun obbietto della scienza, resa vana dal fenomenalismo della sensazione.

Pasquale Galluppi che nella selvaggia solitudine della sua Tropea, a pochi passi di quella Crotone in cui tutto ricorda coi monumenti della prisca civiltà ausonica il fatidico insegnamento di Pitagora, fondatore della Scuola Italica, avea temprato l'anima alle più severe meditazioni, tutta percorrendo l'enciclopedia dello scibile, ebbe il coraggio di opporsi da solo alle due opposte correnti. La sua voce solitaria, in una lingua spoglia di eleganze fonetiche, e nella quale vibrava quasi la nativa durezza montanara, fieramente insorse contro il servilismo intellettuale, ed ecco sorgere nel suo pensiero autoctono, e in gran parte autodidatta, il disegno di una filosofia ritraente il tipo nazionale. Sdegnato dell'incenso che a piene mani si tributava alla pigmalionica statua condillachiana e preoccupato dall'altra parte dell'efficacia deleteria che le inconseguenze del sistema di Kant traevano fatalmente seco, Pasquale Galuppi combattè tanto l'arbitraria teoria della sensazione trasformata, quanto, dal lato opposto, come insussistente e fuori il consenso universale e il senso comune, la cognizione sintetica *a priori*. Egli perviene così a una radicale riforma filosofica.

L'*io* dei sensisti è un *io* fenomenico inconscio, celato sotto il groviglio delle varie modificazioni, cui nulla si riferisce, non una coscienza, non un pensiero, e neppure quelle sensazioni che originano il giudizio col quale si deve affermarlo. È un *io* generato e messo in moto dalle sensazioni e per effetto di esse, le quali, naturalmente, non debbono essere sensazioni di nessuno, finchè, trasformandosi in facoltà intellettive, non formino il prodigioso giudizio, puranche impossibile perchè giudizio di nessuno. Voltaire così parafrasava in versi la tesi del sensismo:

Il nait (lo spirito) avec nos sens, croit s'affaiblit comme eux!

La famosa statua pigmalionica condillachiana è il vero mito della scienza filosofica, perchè tra modificazioni accidentali e passeggiere quali sono le sensazioni, disconosce quella qualche cosa di permanente e di sostanziale che dicesi *io*, principio sostanzialmente unitario sotto le modificazioni che si succedono.

Ve la figurate una sensazione senza l'essere senziente? vi figurate la memoria, la facoltà di sintesi e di analisi generate da una semplice modificazione, trascurando la sostanza?

In quella statua tutto avverrebbe mediante un'inesplicabile forza di trasformazione, il desiderio, la volontà, il giudizio, la riflessione. L'*io* non sarebbe che il risultato finale delle trasformazioni spontanee, un *io* inerte, passivo, tardo a nascere, pedissequo. La tesi condillachiana contiene una petizione di principio. Infatti che cosa è per Condillac il senziente? È il sentito. E che cosa è il sentito? L'essere sentito. E che cosa è l'essere sentito? La sensazione.

« Come se io, argutamente osservava Ruggero Bonghi, mi pungessi con una « spilla e tu dimandassi: Chi sei tu che « ti sei punto? Io, risponderei, io sono « l'essere punto. E che cosa è l'essere « punto? La puntura.» *(R. Bonghi: Perchè la Letteratura Italiana non è popolare in Italia.* 1884 pag. 89).

Di qui l'enorme distanza tra la filosofia Galluppiana, che ammette una coscienza immediata, e la filosofia sensista che appoggia la soluzione del problema psicologico all'ipotesi. La coscienza è per Galluppi il fondamento di ogni certezza; chi nega la coscienza o rifiuta la sua testimonianza nega il criterio massimo della certezza.

L'*io* di Galluppi è l'*io* percepito e le sensazioni sono la materia della sua attività. L'*io* è percepito immediatamente nella coscienza che ha di sé. È un dato primitivo e immediato, un primo principio filosofico cui tutto si riferisce, una suprema realtà senza cui sarebbe impossibile ogni conoscenza, ogni cognizione reale, unità nel molteplice, sostanza nell'accidentale delle modificazioni.

Cartesio dal pensiero dedusse il proprio essere e lo stabilì come fatto primitivo e come punto di partenza. Del suo pensiero ebbe coscienza, e in essa coscienza ripose la innegabilità e la certezza di sè medesimo, al disopra del dubbio universale e metodico su cui innalzava il novello edifizio scientifico; Pasquale Galluppi inverte e coordina meglio la formula cartesiana del *Cogito ergo sum* nell'altra più adutta all'osservazione interna: *Io sono e penso.*

Nella formula cartesiana la certezza dell'essere è implicita nel *cogito*; alla coscienza si appoggia il pensiero, al pensiero la realtà dell'*io* pensante. Galuppi invece ha la coscienza dell'*io* pensante, non del pensiero per dedurne l'esistenza dell'*io*. L'*io* col pensiero si manifesta nella coscienza, inseparabili l'uno dall'altro, l'uno *essere* l'altro *modo di essere.* L'*io* del Galluppi, principio immediato, è anteriore al pensiero, ed è manifestazione della coscienza.

Questa anteriorità non è di tempo e di successione, è invece anteriorità di cosa rispetto alla sua modalità.

Ecco il problema psicologico di Galluppi e che contiene implicitamente la risoluzione del principio gnoseologico. In quanto al problema ontologico l'*io* e il mondo esterno, il *me* e il *fuori di me* sono il punto di partenza in filosofia; essi si apprendono come fatti innegabili. I dati dell'esperienza immediata sono mezzi di acquisto della scienza, che è serie di raziocinii. Il problema dell'essenza del fenomeno, non preoccupa punto Galluppi. Egli distingue la percezione della realtà delle cose, dato innegabile di esperienza, dalla conoscenza o dall'idea della cosa stessa. Scopo della filosofia, egli dice, non è la determinazione assoluta dell'essere che si percepisce sotto le varie modificazioni, ma l'esistenza del non *me* o dell'essere che si percepisce, nonostante che la sua intima essenza, *(Noumeno)* ci sia nascosta. Ed è questo il punto che differisce sostanzialmente la filosofia di Galluppi dalla filosofia di Kant, perchè le percezioni, avvertendoci della realtà di un *fuori di me*, tolgono a questo qualunque carattere soggettivo e lo sottopongono al criterio di distinzione.

Così, diversamente da Kant, l'anima non diviene per lui un paralogismo e il mondo un'antinomia.

Bertrando Spaventa nella *Introduzione alle Lezioni di Filosofia* in tutta sicurezza affermò: *Galluppi è Kant come fu frainteso dagli altri.* Quel sovrano ingegno abbruzzese, a cui anche i più dissidenti dalle sue dottrine debbono rendere giustizia ampia e non sommesso onore, fu preoccupato dal seguente concetto: La filosofia italiana, incalzata dai roghi e dai saturnali di un'opprimente teocrazia nel Rinascimento, trovò degno terreno di sviluppo nelle libere terre di Germania illuminate dal sole della Riforma. Quivi fecondò il nuovo pensiero tedesco, che non potrà mai (a te sia onore, o Spaventa) disconoscere il primato italiano. I pensatori tedeschi l'integrarono, la sistemarono, la schematizzarono, dilatandone i confini, in modo che l'idea germanica, materiata di essenza italica, domina siffattamente il pensiero contemporaneo, che gli stessi filosofi italiani, venuti dopo l'apparizione di Kant, di Schelling e di Hegel, volenti e nolenti, debbono subirne l'influsso, e si trovano sempre quelle grandi ombre dinnanzi.

E Galluppi è per Bertrando Spaventa Kantiano, anche senza volerlo, perchè, dopo aver negato, come una flagrante violazione del principio di contraddizione, la esistenza dei giudizii sintetici *a priori*, cioè l'attività creatrice dell'*Io* in ordine alla conoscenza, non potendo fondare la morale sull'esperienza perchè la percezione non dà nulla di assoluto, ricorre alla potenza produttrice della ragione e trova nei giudizii sintetici *a priori* pratici il fondamento dei nostri doveri e delle nostra obbligazioni.

Ma anche ammettendo quest'analogia fra i corollarii di Kant e quelli di Galluppi sarebbe questi perciò kantiano?

Giovanni Acri, nella sua memorabile *Critica delle critiche* in risposta a Spaventa, a Fiorentino e a Vittorio Imbriani splendidamente dimostrò, a proposito di Galluppi, che per esserci in filosofia la copia (l'echtipo) del tipo o schema speciale di quelli da cui prende il nome, è necessario un comune punto di partenza, e non già alcun'idea generale per cui si ressomiglia a quelli e a molti altri (pag. 7).

Perchè dire Galluppi filiazione di Kant, quando la ricognizione di un *lume arcano* dello spirito fuori della percezione, in ordine alla conoscenza dell'Assoluto, potette essere in lui, anche se contraddittoria alle sue premesse psicologiche, puro e incondizionato omaggio alla Fede e alla Rivelazione? Questo *Deus in nobis*, non è forse interamente contenuto nella dottrina dei Ss. Padri, da S. Agostino a San Bonaventura da Bagnorea, il quale nell'« *Itinerarium mentis Deo* » e nella « *Riduzione dell'Arte alla Teologia* » fa dipendere la scienza di Dio, trovando la via del pensiero e della speculazione insufficiente per condurci alla dimostrazione del bene supremo? E non è forse il pensiero di Galluppi, per ciò che si riferisce alla conoscenza di Dio, identico a quello di Dante e di Tomaso Campanella? Lo stesso Spaventa confessa il larvato illuminismo di Galluppi, quando ci dice che la fede tarpò a questo le ali dell'ingegno (V. *Acri op. cit.* pag. 39).

Non ho avuto in animo di analizzare partitamente tutto il complesso sistema filosofico di Pasquale Galluppi, il che spero di fare in seguito coordinandolo a tutta una serie di studii sulla filosofia contemporanea; ho solo in facile sintesi voluto determinare gli estremi differenziali fra esso il sensismo francese e il trascendentalismo alemanno. Era necessario, fra tanta incertezza di opposte opinioni, una franca e spassionata parola sulla mente del grande filosofo calabrese, poichè il feticismo straniero e, diciamolo pure il preconcetto paesano, ci allontanano ancora dalla serena interpretazione di essa. Non esito, a mo' di conclusione, ad affermare che, nella triade dei sommi filosofi italiani dello scorso secolo, Pasquale Galluppi rappresenti colui che più direttamente possa congiungersi col modernissimo indirizzo critico della psicologia, per cui (come saggiamente osserva Alessandro Chiappelli) dopo le ultime resultanze biologiche e psichiche l'anima non è un'entità astratta e convenzionale o un nome collettivo degli stati interiori che passivamente attenda o rifletta i mutamenti organici, sibbene un profondo potere dinamico organatore, originale, irriducibile. *(A. Chiappelli. Amore, Morte, Immortalità,* a proposito del libro di Edward Carpenter: *The drama of Life and Death; Roma Soc. Ed. Dante Alighieri, 1913).*

E quest'uomo singolare, agitato in ignota tragedia spirituale, dall'indomita febbre del sapere, umile, modesto, disdegnoso di posa cattedratica e di teatralità accademica, e che, insegnando in rude inflessione bruzia nell'Università Napoletana, tutta sentì l'immane sua responsabilità al cospetto delle grandi ombre dei predecessori, non fu solo un grandissimo indice del pensiero teoretico, ma un uomo che amò di ardente amore la sventurata patria oppressa e divisa.

Tale ce lo dipinse Francesco Fiorentino, cui la soprastruttura hegeliana non tolse la venerazione pel suo grande conterraneo, quasi nume indigete per lui calabrese. Le novità politiche eccitarono l'animo di Pasquale Galluppi, e gli dettarono « *Lo sguardo dell'Europa sul Regno di Napoli e la Libertà di Stampa*, ma con l'intervento austriaco, troncata ogni speranza sul nascere, ei dovette rassegnarsi e tacere. Comprese allora che per *altre vie e per altri porti* egli *potea venire a piaggia*, senza eccitare sospetti e con sicurezza di risultati. Una filosofia nazionale era il primo fatto da cui doveva nascere una coscienza italiana, ed indarno gl'italiani avrebbero aspirato a una redenzione politica senza prima costituirsi un centro di vita intellettiva. Era necessario emancipare il pensiero filosofico dal prevalente servilismo, e senza ciò non si sarebbe mai ottenuta un'indipendenza nazionale e raggiunta l'aspirazione vagheggiata da secoli, consacrata dai lavacri di sangue e dal fuoco delle battaglie.

La vittoria dell'Idea e della forza morale dovea procedere la vittoria delle armi, poichè è questa la divina legge motrice delle coscienze. Senza l'assisa del cospiratore, lontano dall'arena flagrante delle lotte, tutto in apparenza chiuso nel suo mistero esegetico, Pasquale Galluppi, con la forza delle sue dottrine, pose una delle maggiori pietre del risorgimento nazionale, accanto al fervore apologetico di Vincenzo Gioberti, all'ascesi filosofica di Antonio Rosmini, all'eloquenza tribunizia del grande nizzardo tutti agitatori supremi di pensiero e di affetti. Con l'autonomia del pensiero egli inoculava negli Italiani il germe della libertà e fu per questo un uomo dinamico, come direbbe Gioberti.

Ed a voi, illustre Paolo Orano, che nelle colonne di questo Giornale come un chirurgo che aspetti la guarigione dell'infermo dal crudele atto operativo, non esitaste a mostrarci tutto il danno, che dalla inoculazione del veleno tedesco, era derivato alla nostra sana compagine snaturandola, pervertendola di diatesi, di ostesmalacie e di aplasie, ho voluto dedicare umilmente questo scritto. Accettatelo come il finito nell'infinito del vero, per parafrasare quello che Francesco De Sanctis scrisse pei mediocri scritti letterarii. Noi del mezzogiorno d'Italia dobbiamo esservi grati del vostro coraggio e della venerazione che avete pei grandi padri del pensiero suscitati nelle nostre terre. Voi così avete aggiunta un'altra gemma alle tante che cingono la vostra nobile fronte di pensatore.

15 Agosto 1915

ANDREA VITELLI

STUDII E STUDIOSI
del Risorgimento nelle Tre Puglie

In terra d'Otranto.

Mi accadde lo scorso anno, praticando ricerche volte ad altro scopo, di notare non solo il numero non iscarso raggiunto dalle pubblicazioni storiche intorno ai personaggi e ai fatti pugliesi che appartengono al Risorgimento italiano, ma anche di provare le difficoltà, spesso insuperabili, di vederle, di procacciarsele in un modo qualsiasi. Non credetti, dunque, inopportuno di darne un cenno bibliografico, il più possibilmente completo che per me si potesse, cominciando dalla Terra d'Otranto *(Fanfulla d. Domenica, XXXVI*, n. 29 del 1914 e *Rivista storica salentina*, IX 1914, pp. 199204), il cui saggio non ha fatto se non confermarmi le sopradette difficoltà, contro alle quali persistendo a combattere ho visto duplicarmisi la materia, in maniera da renderne necessario un rifacimento, che quì presento in una con le bibliografie storiche del risorgimento in Terra di Bari e in Capitanata, non reputandolo inutile nemmen dopo *La bibliografia del Risorgimento Salentino* raccolta da Amilcare Foscarini nel numero-strenna 1 2 de *La democrazia* a. XII (1911), intitolato *Ricordi e figure del Risorgimento Salentino*, poichè anche tal lavoro pecca appunto del difetto generalmente lamentato in questi scritti; quello di essere pubblicati in fogli troppo difficilmente accessibili a librai e biblioteche e quindi agli studiosi.

Come in ogni altro studio, le indagini storiche tanto in Terra d'Otranto quanto in tutte le altre regioni dell'Italia meridionale cominciarono di parecchi anni dopo l'unificazione. La loro vita molto grama in ogni attività, vale a spiegarcene anche questa deficienza. Ad onor del vero, la ragione di cui discorriamo, da questo aspetto sfigura meno delle limitrofe province di Bari e di Foggia. Tuttavia si osserva analogo in esse un flusso e riflusso di intensità intellettuale quando se ne vede, poco dopo il 1860, una certa manifestazione —dovuta al risveglio operato negli spiriti dalla rivoluzione e agli uomini ancora pieni di fede e di calore che n'erano stati gli autori — prima spuntare debole e solitaria e appassirsi in breve; e solo dopo l'80, iniziarsi lento incerto, senza appoggi morali e senza aiuti finanziari un movimento letterario, e propriamente storico, che non è mai riuscito ad espandersi e a vigoreggiare nella vita, aperta nella simpatia degli istituti politici scolastici, nel consenso del pubblico. Verifichiamo ciò appunto in Terra d'Otranto dove, tra il '65 e il '75, il duca Sigismondo Castromediano, il gran patriota mal rimeritato della politica, diede opera ad iniziare una Commissione di Archeologia e Storia Patria, un Museo, una Biblioteca e una scuola laica. Risorgevano i buoni studi, s'incominciava a diseppellire le memorie patrie, si faceva la mano a un metodo rigoroso. Ma tutto accade, con lo estinguersi di quella tensione eroica, che aveva mantenuta la sua vibrazione per alcuni lustri dopo il '60 e che incominciava, frattanto, a disperdersi e ad esser sopraffatta da altri sogni, da altri uomini: « altri tempi ed altri augelli, altri augelli ed altri cori . . .» disse lo Heine.

L'amministrazione provinciale ebbe la geniale idea di consacrare ad altro le 4000 lire dovute agli studi e agli scavi di Rhudia, di Vaste, di Oria; il Castromediano dovè smettere di elaborarne le sue importanti Relazioni annuali al Consiglio Provinciale; e i primi membri di una Commissione per la tutela dei monumenti storici e di belle arti tra cui spiccano i nomi di Luigi de Simone e di Cosimo de Giorgi, dovettero rassegnarsi a fare da sè o a non far nulla. Vi erano nel 1878 un archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'Otranto e un archivio salentino tentato nel 1876, ma erano rimasti in asso; il primo, al primo numero; il secondo, alla prima dispensa. Una eccellente Collana di scrittori salentini antichi, idea generosa del prof. Salvatore Grande, non ebbe seguito e « gli studiosi si ricantucciarono nei loro paesi, diventarono egoisti parecchio, ed elaborarono i loro scritti con intarsiature e brani copiati. Temevano che altri li copiasse.

Non si conoscevano a due passi di distanza Pietro Palumbo e Carmelo Pignatelli nemmeno di persona. *(Pietro Palumbo, Per il nuovo anno* in *Rivista storica Salentina*, VIII 1913, pag. 67). S'intende che questo influisse anche su gli studi; onde non è meraviglia che il Palumbo parli anche di «articoli digeriti in ogni punto» e di « scarso studio di dochmenti », che di un buon Dizionario degli uomini illustri di Terra d'Otranto, compilato dal Castromediano, da Luigi Maggiulli e da altri, che giace tuttavia inedito. Non ostante tutto ciò, quegli studiosi si son rivelati di buona fibra. Nel maggio 1003 nasceva, accompagnata da qualche buon periodico, come *Il Meridionale*, la benemerita *Rivista storica salentina*, che, superando qualche traversia, è pervenuta alla sua ottava annata, e che ha potuto raccoglie intorno a sè un manipolo di energie concordi e metodiche, grazie al buon volere di un solo, il già menzionato Palumbo; cosa che non è stata forse l'ultima cagione del fallimento fatto in proposito dalla previsione del Maggiulli, il quale scriveva al neo direttore: « Mediti Ella le condizioni della provincia; l'ambiente deleterio che ci circonda; il sangue ellenico che ci tumulta nelle vene, e vedrà bene che il patriottico tentativo anche nato con splendidi auspici, cadrà, come crollarono dimenticati gli altri dei quali io faceva parte » (ib.). Il tentativo, oltre che nobile. è stato molto utile agli studi storici, di cui si può con legittimo orgoglio fare una nutrita rassegna e sottoscrivere al giusto vanto dello stesso Palumbo: « Non vi è secolo che non sia stato delibato; dagli arcavoli illirici ai liberali del sec. XIX, del teatro romano leccese ai trucchi e ai dolmen dei primi abitatori iapici » (ib).

Il tempo che va dalla Restaurazione alla Unificazione rappresenta, eccettuati casi rarissimi, una distrazione dagli studi, e specie in provincia, il '60 sorprese gli studi storici quasi allo stadio in cui il secolo XVIII li aveva lasciati. Non è dunque meraviglia che gli studiosi leccesi dedicassero in tutto o in parte la loro attività alle storie municipali. Se non che nel paese, che aveva dato i suoi protagonisti alla tragedia del 1799 e la sua tangente alle galere del dodicennio '48-'60, il Risorgimento non poteva mancare di esercitare le sue forti attrattative su di essi. Si cominciò con la biografia, con lo studio parziale e unilaterale e di uomini e di avvenimenti, con la illustrazione di pochi documenti inediti, e si è pervenuti alla monografia complessiva.

Cominciò il primo di essi pubblicando nel 1885 alcuni *ricordi e documenti* sopra *Gius. Libertini* (Lecce, Lazzaretti 2ª ed., 1894) di cui è cenno nel recente articolo di Oronzio Carlino *Un autografo di Garibaldi* nel sopradetto numero di *Ricordi e figure del Risor. Salent.* e della cui concezione filosofica e del carattere ha discorso Pietro Massari, sempre nello stesso numero, quasi nello stesso tempo che Vincenzo Azzariti pubblicava *alcune lettere inedite di G. Libert. da Malta e da Londra*, in *Apulia* IV (1913) pagg. 69-86, 241-256. Nel 1892 il Palumbo vi aggiunse la pubblicazione di poche *Lettere inedite di Nicola Fabrizi* per nozze Celano-Del Vasto (ib. ib.) e alcuni ricordi intorno a *Ferdinando II (14-27 gennaio 1859)* (ib. Tip. Cooperativa 1859), sul quale argomento è prossimo un

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

articolo del dr. G. Ceci, però nel 1903 lo raggiungeva il secondo dando alla luce una buona illustrazione del massimo patriota Salentino: *S. Castromediano e i suoi tempi* (Lecce, Giurdignano) che fu non primo tra i libri che possediamo intorno a quell'uomo. La storia del quale, cominciata dalla pubblicazione delle sue memorie (*Carceri e galere politiche*: Lecce Tip. F.lli Spacciante, 1896), si è venuta arricchendo con i libretti di Evelina Martinengo; *Duca S. Castromediano* Salò, 1913, e di Gius. Gigli: S. Castrom. (Genova Formiggini, 1913: *Profili*, n. 30), e con gli scritti di Salv. Bacile, *S. Castr.*, in *Rassegna Pugliese*. X (1893), p. 170, XII, 128 di Fr. Rubichi, *S. Castr.* in *Il tribuno salentino* (Lecce a. IV 1911, n. 21); di Enrico Ciavarelli, *Una famiglia napoletana e due martiri del nostro Risorg.* (Napoli Tip. Pierro, 1911); di Olimpia Savio *(memorie* ecc. Milano, Treves, 1911); di C. Pironti, *C. PoerioeS. Castr.* in *Nuova Antologia* XLVII 1912 fasc. 962 (cfr. *Rivista stor. Salentina*, XX, p. 143). A non lungo intervallo il Palumbo fece seguire alcune illustrazioni individuali, delle quali ci piace rammentare quella su *Don Liborio Romano e i suoi tempi* (ib. Bortone, 1909), personaggio sul quale si è raccolta una discreta, non meno che controversa, bibliografia costituita dall' *Elogio* dell' avv. L. Rom., (Napoli, G. Nobile 1897); dalla pubblicazione delle *Lettere* e *memorie politiche* di L. Rom. fatta dal fratello (Napoli, dal Marghieri, 1873); dall' articolo di Michele Viterbo su *Un superstite di Curtatone e dell' assedio di Venezia* (*Corriere delle Puglie*, a. XXV 1911, n. 55), in cui si ricorda il Romano, che è menzionato anche nell' artic. di Francesco Guardione *Napoli nel settembre 1860* comparso in *Vela Latina*, II, n. 43 del 22 ottobre 1914 e in *Rivista d' Italia*, febbraio 1914. Anche *Nicola Schiavoni* (sul quale ci tocca ricordare il discorso di G. Gigli *Per Nicola Schiavoni (Rassegna Pugl.*, XXV 1910, pagg. 81-94 *e i processi politici napoletani* (ib. Giurdignano, 1905).

Con finezza di intuito, e seguendo autorevoli esempi, il Palumbo non ha trascurato le illustrazioni d' ambiente, e ci ha dato a proposito gustose pagine e importanti ne *Gl' improvvisatori a Lecce* (ib. Giurdignano, 1905) e nel *Caffè Persico* ed altri ritrovi patriottici leccesi (ib. Bortone 1909). Anzi, qualche volta ha oltrepassato l' ambito municipale e ci ha tratteggiato, sempre col solito garbo e con vivezza, la vita degli esuli napoletani ib. Giurd. 1906) e le figure i fatti, i sentimenti, gli incidenti incrociantisi ne « I salotti del Risorgimento e l' emigrazione napoletana » (ib. Bortone, 1909). La « Fine di un regno » di R. De Cesare, nella quale si fa la parte dovuta ai leccesi, parve stimolare gli studiosi di quella provincia, sono infatti del 1895 le Note alla « Fine di un Regno » di P. Cavallo, alle quali seguono quasi di anno in anno il profilo di Michelangelo Verri, ardito fabbro patriota, dettato da G. Canevazzi pel *numero unico per le feste del gonfalone di Lecce* del 1896; lo studio di Cosimo Palumbo intorno ai *Manduriani del 1848* (Manduria, F.lli Spagnoli, 1897; quello di G. Pupino-Carbonelli *Nicola Mignogna nella storia dell' Unità d' Italia* (Napoli 1899) che ha dato occasione anche agli scritti di Alessandro Criscuolo (*Prodittatore* in *La democrazia* a. XII 1911, num.-strenna 1-2 intit. *Ricordi e figure del Risorg. Salentino*) e di Pietro Palumbo (*tra i mille, ib.*) In quest' ultimo articolo è parola anche di altri egregi patrioti leccesi, ciascuno dei quali gode di una discreta fortuna storica. Uno di questi è, per esempio, Vincenzo Carbonelli al quale è consacrato un articolo di Diego Gennarini nel *Corriere delle Puglie* a. 25 1911 n. 152). Un altro, ancor meglio fortunato, è *Cesare Braico* a cui Baldassare Terribile ha dedicato tre articoli nel citato numero de *La democrazia*, nel numero unico, (Brindisi 19 Febbraio 1893) per la inaugurazione di una lapide per lui, e nel giornale *Il Brindisi* a. 2, 8 del 22 febbraio 1893, e Pasquale Camassa un brevissimo cenno per l' *Archivio pugliese del Risorg. ital.*. I (1914) pagg. 204-206. Il patriottismo di Terra d' Otranto non si esaurisce però in terra d' Otranto: vi risplendono ben anche i nomi di Giacomo Filippo Lacajta, di Giuseppe Pisanelli e di altri meno rinomati ma non meno operosi fattori della Unificazione. Sul Lacajta, dopo un primo articolo consacrato dal Villani alla parte che quegli ebbe nel decidere l' Inghilterra a rifiutarsi d' intervenire nelle sorti del regno delle Due Sicilie, possiamo ormai citare le pagine dedicategli da B. Zumbini nel libro recentissimo su *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l' Italia* (Bari. Laterza, 1914); da G. Gigli nella *Rass. Pugl.*, XXV (1910), p. 81 sgg.: *Per G. Lacajta*, e nell' *Archivio pugliese del Risorg. it.* I, pagg. 81-98: *G. Lacajta (1813-1895), saggio biografico*; dalla *Rassegna Pugliese*, XII (1895), p. 33. Sul Pisanelli sono da vedersi l' opuscolo di Giovanni Beltrani: *Due lettere inedite di S. Spaventa prigione a S. Francesco e di G. Pisanelli esule a Parigi* (Trani, Vecchi, 1889, per nozze Alesi-Iatta) e l' artic. di O. Valentini *Il primo deputato di Taranto: G Pisanelli* (1861-1873) nella *Rass. Pugliese*, XXX 1913, pagg. 267-270. Questo fascicolo della nostra *Rassegna* ci ricorda un altro nome, quello di Cataldo Foresio (1824-1891) richiamato alla mente dei posteri da Fr. Barberio nell' art. *Un prete bizzarro poeta liberale (ib.* pagg. 60-69), e con esso ci suscita la memoria di tanti altri astri minori nel firmamento del patriottismo italiano: primo fra tutti, per tempo se non per merito, Enrico Lupinacci *in memoria* del quale dettò un affettuoso cenno biografico il Castromediano; e dietro a lui Antonio Sardelli, di San Vito dei Normanni, ricordato da Giacomo Leo nella sua *Storia di S. Vito* (Napoli, Lubrano, 1904, p. 59) e da Gius. Maselli-Campagna (*Ant. Sardelli*) in *Archivio pugliese del Risorg. it.* I, pagg. 40-41; — Nicola Ingusci, meritino (1810-1879), rievocato da Ellenio nel cit. numero-strenna *Ricordi e figure del Risorg. Salentino*; — Giuseppe Barnaba, ostunese, che nei suoi *Ricordi di un garibaldino*, *Il tribuno Salentino* (a. IV 1911, n. 21) ha narrato la Campagna garibaldina del '60 a cui egli prese parte; — Achille Bortone, del quale ha rievocato la figura P. Palumbo nel cit. numero della *Democrazia*, insieme con quelle di Nicola e di Alessandro nella *Rivista Storica Salentina* VII 1911-12 fasc. 6-7 *(Una famiglia di patrioti nelle pagine del Risorg. Salentino)* — Saverio Fanelli, ricordato da Vincenzo Gallo nei *Ricordi massafresi* in *La democrazia*, (num. *Ricordi e fig. ecc.* 1-2) — Gioacchino Toma, l' illustre pittore, e Fedele Albanese segnalatisi il primo nel '48, l' altro nel '60, dei quali fa cenno Ant. Mataro nel solito numero *Ricordi* ecc, ecc. de *La Democrazia* ove trovasi l' articolo sui *Due galatinesi nel Risorg. nazionale*; e finalmente la mirabile figura di Antonietta De Pace presentataci da B. Marciano in un simpatico lavoro *Della vita e dei fatti di A. De Pace*, Napoli, preceduto dallo scritto anonimo *Una cospiratrice?* comparso nella *Rass. Pugl.*, XXI pagg. 119-123.

Alla parte avuta da Lecce nelle cospirazioni e nelle sofferenze durate pel patrio riscatto non poteva mancare lo stesso Palumbo di consacrare le debite pagine nella sua *Storia di Lecce* con cui l' autore tornò nel 1910 (*ib.*, Giurd.) alle antiche trattazioni municipali, come nel 1908 aveva pubblicato una delle sue monografiette biografiche su *Salvatore Morelli* (*ib.*, Tip. Dante Al.), e come tra non molto, descrivendo la sua *Lecce vecchia*, aggiungerà nuove pagine a quelle già dedicate agli improvvisatori e ai patrioti con gli articoli su *L' improvvisatore Brunetti e Salvatore Morelli a Lecce*. La somma di tutti codesti suoi studi, fortemente condensata e sobriamente esposta, si trova nel bel volume d'insieme intorno al *Risorgimento salentino* (1799-1860) (ib., Tip. Martello, 1911), che diede occasioni a parecchi articoli elogiativi e critici di Franc. Bernardini: *Risorgim. salent. di P. Palumbo*, in *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 152; di G. Della Noce: *Risorg, salient.* in *Corriere meridionale*, XXII (1911), n. 7; di Gius. Chiriatti; *Risorg. sal.*, in *Rivista storica italiana*, XXIX (1912), 4; di F. Ferruccio Guerrieri: *Risorg. sal.*, in *Gazzetta delle Puglie*, XXXI (1911), n. 13 (estr Lecce, Martello, 1911, pp. 45, e che si chiude con l'augurio « e che in avvenire... si provveda più largamente mediante nuove e più fortunate indagini » a monografie storiche sul Risorgimento nella provincia leccese. Ma già codesto voto, prima che formulato, era stato esaudito dal prof. S. La Sorsa, che poi dava fuori un buon volume intorno a *Gli avvenimenti del 1848 in terra d'Otranto* (Roma, Soc. Dante Al., 1911); Biblioteca storica del Risorg. It. Serie VI, N. 9 al quale è dedicato l' articolo dello stesso Guerrieri *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, in *La democrazia*, XII (1911) n. 11, e ottimamente venne poco dopo appagato dal vecchio Bernardini, che sullo stesso tema limitato al capoluogo pubblicava nel 1913 un grosso volume riccamente documentato su *Lecce nel '48, figure, documenti ed episodii della rivoluzione* (Lecce, Bortone), sul quale per debito di studiosi vuolsi registrare un articolo del sottoscritto: *Il 1948 nel Leccese Terra d'Otranto* per *i suoi martiri* in *Piccolo giornale d'Italia*, a III n. 303 del 4-5 novembre del 1914.

Quell'anno di *tempesta magnifica* nei fasti della patria nostra ha avuto fortuna non solo presso gli studiosi, di fuori e d' entro Lecce, ma ben anche presso le studiose; chè mentre la dott.a V. Zara studiava *La carboneria in Terra d'Otranto* dal 1820 al '30 nella rinata rivista storica de *Il risorgimento Italiano* a V-VI (1913-14), su cui ricordiamo l'articolo di Pietro Pellizzari: *La carboneria in Terra d'Otranto* in *Giornale* d'Italia del 14 settembre 1913, un'altra dottoressa, già avviata agli studi storici con un discreto *Saggio critico sulla letteratura storica del Risorg. ital. durante il secondo periodo delle guerre d'indipendenza* (1859-60) (Lodi, Tip. Dell'Avo, 1899), pubblicava — nella medesima giovane e seria rivista pugliese *Apulia* dove lo stesso S. La Sorsa era tornato a discorrere di *S. Stampacchia nella carriera amministrativa*, A. II (1911) dove con un buon articolo di cui diè subito notizia il sopra menzionato G. Chiriatti (*Stamp. nella carriera ammin.*) nella *Riv. stor. ital.*, XXIX (1912), 4 una monografietta in due parti su *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici* (a IV, 1913): lavoro eccellente per sobrietà, vivezza, acume, tutt' altro che superfluo, come l'autrice temeva, dopo il libro de La Sorsa.

Una delle cose che più mi sono piaciute nelle pagine della Ghisalberti è la valutazione esatta, perchè severa, del patriottismo in Terra d'Otranto, al quale si può subito accostare il patriottismo di tutte le altre regioni del mezzogiorno, senza peritanza di far onta alla verità, se non all'amor proprio dei meridionali. Fu poca cosa quel patriottismo, e pochini pochini furono i patrioti che dei loro sentimenti dessero attestazione di altro che di parole; e se mostrarono fuoco che paresse molto non vennero seguiti. Tanto più che a tale freddezza, derivante dal chiuso vivere di queste genti sotto il regime borbonico, da ignoranza, da grande sommessione alla Chiesa e da tanti altri motivi, se ne aggiungeva uno gravissimo e, credo, quasi generale nel Mezzogiorno continentale: il timore che avevano i proprietari fondiari dei contadini, i quali delle patrie agitazioni profittavano subito e sempre per far valere con le mani i loro diritti misconosciuti da quelli sulle terre demaniali. Da noi si chiacchiera ancora molto all'ingrosso di patriotismo e di certi patrioti; ma è un vezzo che deve finire.

Tuttavia, come si è visto, non mancano nel patriotismo salentino nomi e fatti grandi notevoli, che si possono rilevare anche dagli scritti generali di Pietro Marti su *I precursori* nel più volte citato numero — strenna de *La democrazia*; di Antonio Gervasi che narrò *Dopo Mentana come furono trattati i garibaldini* in *Il tribuno salentino*, N. (1911), n. 21; di Domenico Magrone su i *Martiri dimenticati* (del '99) in *Rass. Pugliese*, XVII (1899), pp. 101-103; dell'*Omaggio di Brindisi — ricordi patriottici (1859-60)* n. unico del 12 maggio 1909, dettati da G. Putignano.

Com'è evidente, scarseggiano le illustrazioni sul primo momento, ch'è anche il più bello e commosso, del rinnovamento politico della patria nostra, il 1799: appena possiamo citare il *diario* storico di Vincenzo Durante intitolato *Gli anglo-corsi De Boccheciampe e de Cesari nella controrivoluzione pugliese del 1799* e ripubblicato da Gius. Maselli — Campagna nel suo *Arch. pugliese del Risorg. ital.*, pp. 99-128 (1ª ediz. Napoli, Vinc. Manfredi, 1800); la lunga monografia documentata di B. Maresca uscita nell'*Archivio storico per le province napoletane*, XVIII-XIX (1893-94), pp. 494-652, 252-482-659 su *Il Cavaliere Antonio Micheroux*; i capitoli II e III *(Tra Giacobini e Sanfedisti; Il principe Biondo)* del *Risorg. salent.* già citato dal Palumbo; e. per l'epoca immediatamente successiva il libro di S. Rambaud intorno a *Naples sous Joseph Bonaparte* (1806-1808), Paris, Livr. Plon. 1911 e la sua raccolta di *Lettres inédites ou èparses de S. Bonaparte à Naples* (1806-1808) ib. ibr: le quali opere intendiamo citare anche per la Terra di Bari.

Chiudiamo questi appunti col ricordare il *Catalogo della Mostra Storica Salentina del maggio 1905* compilato dall'operoso P. Palumbo e pubblicato in Lecce dai Flli Spacciante il 1906.

R. ZAGARIA

(1) Cfr *La Rivista Stor. Salentina* XX p. 145.

COLUI

che non può essere ingannato

Lo dico subito: questo essere fortunatissimo non esiste, giacchè ognuno può essere ingannato... almeno dalle proprie speranze!

Ma se quell' essere esistesse?

Vediamo, anzitutto, quali requisiti dovrebbe avere.

Non essere giovane, certamente, perchè i giovani facilmente s'ingannano, o sono ingannati. Dunque, cinquant'anni: poniamo anche quaranta, visto e considerato che ora si comincia a vivere a quindici.

Poi, non dovrebbe aver legami di sorta alcuna colla società: almeno legami di sangue, perchè quei legami fanno sì che molto facilmente si creda in ciò che si desidera, salvo a pentirsene.

Istruito dovrebb' essere, anche se non dotto (i dotti credono nella loro dottrina, salvo a prendere delle cantonate come tutti gli altri), e ciò per poter conoscere la storia degli uomini, tessuta d' inganni.

Astuto infine dovrebbe essere, per veder subito ciò che i francesi chiamano *le dessous des cartes*.

Ma con questi principali requisiti, io non pretendo già che il mio uomo sia un pessimista ad oltranza, un nichilista, uno di quei pazzi che davanti ad una bella donna pensano sdegnosamente ch' essa non è che *un pò d'aria organizzata;* che, mentre stanno facendo colazione, depongono il coltello e la forchetta nel piatto, per domandarsi meditabondi: — Ma io veramente vivo, o m'immagino invece di vivere e di essere quel che sono? —; oppure che, mentre stanno alla finestra in un fulgido mattino di primavera, esclamano coll' Amiel: — Ahimè, questo bel paesaggio non è... che *uno stato d' animo!*

A quella stregua, sarebbero uno stato d' animo anche la bistecca che mangia e la bella donna che gli sta dinnanzi, come pure il conto del trattore, o quello della sarta e della modista...

No amico, non esageriamo. Non tutto è assolutamente illusione nel mondo. Vi sono, è vero, degli occhiali rosei e degli occhiali neri per guardare le cose e le persone, ma le persone e le cose esistono.

Ma dunque, direte, cosa dovrebbe fare il mio uomo per non passare fra i molti ingannati?

Ve lo dico subito.

Munito dei requisiti che ho enumerati egli dovrebbe, anzitutto, non lasciarsi ingannare... da sè stesso.

Sicuro: perchè in ogni uomo vi sono più uomini. Generalmente, non se ne considerano che due, in perenne conflitto; ma sono più di due.

Fu detto giustamente che l' uomo è un microcosmo: epperò in esso vi sono più individui.

Esaminatevi — e vedrete se è vero.

Quante volte avrete avuto a che fare col vostro *Io* idealista, e poi col vostro *Io* bottegaio, e poi col vostro *Io* buffone, e poi col vostro *Io* elegiaco! Sono parecchie persone in una sola, che non vanno mai d'accordo — come nelle società. Non tentate neppure di pacificare quel *dissidio interno*. Procurate invece di non lasciarvi gabbare da ognuno di quegl' individui. Del resto, sarete in ciò aiutati da essi, senza volerlo, giacchè l' *Io* pratico smaschererà l' *Io* filantropo, l' *Io* buffone smaschererà l' *Io* che pretende di essere serio!

Sarebbe desiderabile, come disse Rudyard Kipling, di potersi imporre a tutti quegl' importuni, come il capitano s' impone ai soldati in tempo di guerra; il male si è che anche i capitani sono uomini!

Dunque il mio uomo dovrà limitarsi, per quanto sembri difficile, *a conoscere sè stesso*. La cosa non è impossibile, giacchè in ciò sempre ci soccorre quella che noi chiamiamo *coscienza*.

Difficilmente si può mentire a sè stessi, specie dopo aver commesso un delitto, od anche una semplice corbelleria. E se si può *dopo*, perchè non si ha da potere anche *prima?*

Esaminatevi.

Quante volte, nel punto di commettere una bassezza, forse utile al vostro Io bottegaio, vi è un altro Io più onesto che vi dice all' orecchio: Tu sei un birbante!

Quante volte, nel punto di commettere una minchioneria, dettata dall' Io idealista, od anche dall' Io pornografico, vi è un Io più saggio che vi sussurra all' orecchio: — Tu sei un imbecille!

Guai se le donne potessero sapere il vero movente di certi sospiri! Guai se certi uomini maturi potessero indovinare il senso ascoso di certe carezze!

Ma generalmente, le une come gli altri si ingannano, credendo d' essere amati *pei loro belli occhi!*

È bene dunque di conoscere il prossimo come sè stessi.

Vorrei perciò che il mio uomo avesse la prodigiosa facoltà di leggere nell'animo del suo prossimo come in un libro aperto. E poichè si dice, ma non è, che *gli occhi sono lo specchio dell'anima* (e le anime dei ciechi dunque?), così potrà accadere che il mio uomo faccia delle impensate scoperte.

Vedrà, per esempio, dei filantropi foderati di egoismo; delle donne innamorate foderate di calcolo; degli eroi foderati di paura; dei parolai foderati... di niente; e così di seguito.

Quelle scoperte, naturalmente, saranno molto dolorose, però saranno anche molto utili. Perchè, infatti, non si vede ragione di proibire la sofisticazione dei generi alimentari, quando non si proibisce la sofisticazione del primo alimento umano: il Pensiero!

Dirò di più: se il Codice Penale commina la galera a chi, scientemente, pone in circolazione dei biglietti di banca falsi, non si vede perchè non debba mandare in galera anche coloro che spacciano tutti i giorni delle menzogne!

Ma quando il mio uomo avrà la prodigiosa facoltà che ho detto, si guardi bene dall'abusarne, se gli preme di morire nel suo letto ammesso che ne abbia uno.

Poichè è stabilito che persino ad una sacerdotessa di Venere Pandemia non si possa dare, pubblicamente, il suo vero nome, si guardi bene il mio uomo di pubblicare le proprie scoperte. O, se mai, si limiti a dire, sottolineandolo con un risolino a fior di labbra, che quella sacerdotessa è *un fior di virtù!*

Sarà tollerato come *umorista*, perchè farà ridere, mentre sarebbe lapidato come uomo veritiero, perchè farebbe piangere molti di dispetto, per essere scoperti.

Pianga egli solo, invece, giacchè è noto che l' umorismo – il vero — è figlio della Gioja e del Dolore, che si accoppiarono di notte, in un bosco, senza conoscersi.

Tutti veggono il sorriso dell' umorista: ben pochi la *sacra bile* che gli ribolle nel cuore.

Castigat ridendo mores!?

Ahimè! i costumi non si correggono; mentre il brillante umorista muore a trentotto anni, come il povero Luigi Lucatelli (l' *Oronzo E. Marginati*, che ha fatto ridere per tanti anni gl' italiani, pensando forse all' inanità de' suoi sforzi!

Vero è chei in compenso, vi sono tanti ciuchi e tanti birbanti che crepano di salute.

E perciò, a rigor di termini, neppure l'Umorista sarebbe la vera incarnazione del mio uomo — perchè anche l' umorista s' inganna, ritenendo di ottenere qualche cosa coi suoi sarcasmi mentre è noto che il mondo, da Giovenale a Parini a Giusti e... al *Cittadino che protesta*, ha conservato, presso a poco, gli stessi vizi, il che farebbe quasi sospettare che essi formino la regola umana, e le virtù le eccezioni!

Il mio uomo dovrebbe invece, di primo acchito, scorgere la sostanza vera, sotto l' apparenza degli uomini, e pensare: — Ti conosco mascherina! Tu sei un semplice fanfarone: via! Tu un Tartufo in gonnella: via! Tu un megalomane: via! Tu un mercante di carne umana: via! Tu un falso amico che mi sorridi, nella speranza di cinque lire! E tu una falsa amica che mi lusinghi, nella speranza... di cinquanta! Via, via!...

E perciò appunto il mio uomo sarebbe l' uomo più infelice della creazione, precisamente perchè non potrebbe ingannarsi!

Dice Anatole France: Se, possedendo come Dio la Verità, l' unica Verità, un uomo se la lasciasse cader di mano, il mondo ne sarebbe annientato di colpo e l' Universo si dissiperebbe ben presto come un' ombra vana!»

Fortunatamente, il mio uomo non è possibile.

E perchè?

Perchè noi abbiamo bisogno di essere ingannati!

Infatti Carlo Dickens ha lasciato scritto nel suo inimitabile *Pickwick*: La Poesia sta alla Vita come i lumi e la musica al palcoscenico: Togliete a questo i suoi orpelli e a quella le sue illusioni, e poi ditemi che cosa rimanga di realmente degno di essere visto o vissuto.

Bologna EGIZIO GUIDI

NOTE CRITICHE

Girolamo Savonarola e la sua lotta col sec. XV

Il filosofo di Zarathustra, lo spirito agitato e aquilino che diè l' ultimo bagliore in un manicomio di Weimar, in una delle sue massime di stile biblico, dice: *L' uomo è cosa che dev' essere superata: epperciò tu devi amare le tue virtù: perchè tu perirai in causa di esse.*

Così parlò Zarathustra.

Potrebbe essere, questo apotegma del Nietzsche, l' epigrafe da scolpirsi sulla tomba di Girolamo Savonarola, il frate in lotta col secolo XV, se al Martire ferrarese fosse stata concessa altra tomba che non le infide acque dell' Arno.

Ma chi fu questo frate che lottò contro il suo secolo? Lo chiamarono strumento del diavolo, lo giudicarono pazzo, ed Egli fu poco meno di un pazzo: fu un genialissimo e infelicissimo illuso: fu uno spostato nel suo secolo.

Nel 1482 il Savonarola andava a predicare a Firenze. In quei tempi in cui tra il pulpito e il trono vi era un reciproco asservimento con scopi non sempre lodevoli, la voce del nuovo venuto non poteva non preludere un movimento straordinario di opinioni e di popoli. Infatti Girolamo Savonarola, rifuggendo da tutto ciò che era arte oratoria ed erudizione, gridava con tutto l' irrefrenabile entusiasmo della sua fede, con tutta la forza dell' animo suo le colpe dei popoli e le colpe dei governi e prediceva il flagello divino.

A chi leggesse le opere del Savonarola con la speranza di trovarvi una scienza vera e nuova e propria dell'uomo non rimarrebbe che una spiacevole delusione.

Quest'uomo che inizia i suoi studi con la filosofia e che vive in un secolo di erudizione e di spiccato platonismo non è un filosofo se non nella essenza sua contemplativa. Nel resto egli non emana luce: è riflesso di luce altrui. Il filosofo in Girolamo Savonarola è San Tommaso; il commentatore in Lui è l'insieme di quelli di Aristotile, ma tutta la sua dottrina si racchiude nella Bibbia.

Dalla teologia, che è la scienza madre, scaturiscono tutte le altre scienze. La filosofia aristotelica per il Savonarola è soltanto materialismo. Nonpertanto, Egli risente l'influenza del suo tempo: segue le teorie platoniche, talvolta le aristoteliche, spesso le neoplatoniche, quantunque sempre miste alla teologia di San Tommaso.

Segue la poesia.

Poesia? Eh via! Prosa più o meno rimata il cui unico pregio è quella spontaneità, quella sincerità, quella effusione copiosa di sentimenti che non vien mai meno in ogni detto del Savonarola, parli Egli dal pulpito o al principe.

Ma diamo uno sguardo alla metrica del Savonarola.

La strofa che segue è formata di *settenari:*

Astrologi e profeti
Omini dotti e santi
Predicator discreti
T' han predetti i tuo' pianti.

E alla poesia segue l'oratoria.

Qual fu il valore del Savonarola nell'oratoria? La semplicità.... ed anche.... un po' di futurismo.

Sì: questo frate non è oratore, in ispecie se lo si guardi nel suo secolo che è tutta orpellatura di vanteria erudita.

Il Guicciardini giudicò il Savonarola *di eloquenza naturale e non artificiosa*.

Ed ecco il futurismo del Savonarola. Egli comincia i suoi sermoni frequentemente *ex abrupto*, ma ancor più spesso in forma di dialogo. Il Frate parla con la Fede, col peccatore; polemizza col demonio e raggiunge tanta vivezza imaginativa e imitativa che l' uditorio vede la luce, il fuoco, il diavolo e piange.

E fin qui il Savonarola è modestamente efficace, ma la sua deficienza oratoria si manifesta nel cuor dell' orazione con le frequenti citazioni bibliche che Egli illumina d' una analisi minutissima e tetragonica: spirituale, morale, allegorica, anagogica.

Leggendo le prediche del Savonarola si comprende subito che l'uditorio doveva stancarsi di quei periodi che impastoiavano la mente in meandri complessi ed inestricati. Ma a tali aridi ragionamenti seguivano quasi sempre delle mirabili perorazioni per mozione di affetti, e qui il Savonarola era inarrivabile. Qui Egli diventava l'oratore efficacissimo, e l'artista si rivelava: l'occhio fiammeggiava nel grido dell'anatema. Chi trascrive le sue prediche confessa: *qui la commozione mi vinse e non scrissi oltre.*

Ma, procedendo: qual fu pel Frate la necessità d' immischiarsi in politica?

Orbene bisogna pensare che Girolamo Savonarola non era l'uomo dalle facili e comode rinunzie. Egli, ripeto, non aveva abbandonato il mondo per trovare — come don Abbondio — una difesa nel sacco, nè era entrato nel chiostro per macerarsi in uno sterile e passivo ascetismo, sibbene per fuggire il secolo corrotto, apprendere il vero Bene e diffonderlo nel popolo che voleva salvare.

E quando, forse troppo tardi, comprese che il governo mediceo era la negazione della libertà e che conduceva a preparare l'avvento dello straniero, non esitò a proporre come necessario *un governo civile e universale per Firenze dove il governo di un solo non poteva riuscire altro che tirannico.*

E la sua capacità in politica non dovette essere modesta se si pensi che fruttò a Firenze l'amicizia di Carlo VIII.

Quanto poi a voler dare a Girolamo Savonarola taccia di riformista e di ere-

tico, significa voler dimostrare un assurdo cui si voglia dare parvenza di paradosso alchimico.

Se i richiami del Frate ad un'ortodossia forse esagerata, ma appunto perchè tale non eretica, lascino dei dubbi sull' indole di Lui giudichi ogni persona sennata. In ogni modo a sfatare una leggenda sin troppo durata non fa mestieri giungere a Paolo IV che nel 1558 dichiarò irriprovevoli gli scritti del Frate; l'istesso Alessandro VI sottopose quegli scritti alla revisione di un vescovo. E costui consigliò al papa di procurarsi l'amicizia del Frate a cui fu offerta la porpora cardinalizia. Rifiutata la quale, Alessandro VI gli si dichiarò palese nemico. E si capisce perchè: al padre di Lucrezia Borgia non poteva piacere il sentir dire: *Nella primitiva chiesa erano li calici di legno e li prelati d'oro; oggi la chiesa ha li calici d'oro e li prelati di legno.*

Chissà? Forse Alessandro VI avrebbe desiderato che invece di *prelato di legno* lo si fosse chiamato *prelato di carne* ed — ahi! — con quanta riposta e decente verità!

Ma ciò che basta a riabilitare la memoria del Frate dall'accusa di riformista e di eretico è l'opera sua intitolata: *De simplicitate vitae christianae.*

Forse mi sbaglio, ma credo che tra quest'opera del Frate ferrarese e l' *Institutio religionis christianae* di Calvino vi sia qualche differenza. Ma il riformista di Noyon fu tanto gentile da considerare il Savonarola come suo precursore, e ciò affermò nella prefazione alla *Meditazione sul Miserere* del Frate ferrarese pubblicata nel 1523.

In *De simplicitate vitae christianae* il Frate è il pedissequo esegeta che esprime i dommi cristiani quali sono, spogli di quella pedanteria scolastica che ne rendeva difficile la comprensione.

Ma a Worms esiste una scultura in cui il Savonarola è collocato in compagnia di tre celebri precursori della Riforma: Giovanni Wicleff, Pietro Waldo e Giovanni Hus.

Il pensiero del Savonarola nella scienza e nell'arte se non è quello di un vero e proprio scienziato od artista, quanto alla competenza non è però tale da poterlo accusare nemico della scienza e dell'arte.

Questo frate — che pur non essendo un vero filosofo è per lo meno un vero studioso di filosofia — si allontana dalla filosofia e l'odia quando vede i seguaci della scienza contrastare Aristotele e Platone con Cristo, quando vede che in una accademia si propone di canonizzare Platone.

E per l'arte il Savonarola è anzi un innovatore chè — come nota Maurizio Luthard —: « Mentre la Rinascenza fu ovunque come un risveglio pagano, a Firenze fu una manifestazione ascetica ». Ma ciò bisogna intenderlo con un largo criterio di relatività, chè se il Savonarola realmente avesse saputo imporre e durevolmente, la sua innovazione, non avrebbe meritata la taccia di nemico delle arti, taccia che gli venne anche dal bruciamento delle vanità da Lui proposto e patrocinato. Ma che cosa fu distrutto su quel rogo? Maschere ed abiti carnascialeschi, disegni licenziosi e qualche quadro di dubbio valore. I dipinti del Beato Angelico furono trovati proprio in quel convento di San Marco il Superiore del quale era detto nemico delle arti.

Ma a chi conosca la santità del culto che gli artisti hanno per la propria arte e l'avversione che nutrono per i nemici dell'Arte basterà sapere — per formarsi l'opinione di ciò che fu al riguardo il Savonarola — che i Della Robbia, Sandro Botticelli e perfino il sommo Michelangelo furono amici ed ammiratori del Frate. E poi: *La bellezza è una forma che resulta dalla corrispondenza di tutte le membra e di tutti i colori, nelle cose composte; nelle semplici la bellezza è nella luce; vedete Iddio che è luce; egli è la stessa bellezza.*

Vedete? È nemico delle arti chi parla così? Nel concetto del Savonarola non v'è altro che la lotta aperta, continua, costante, accanita tra l'idea ascetica, morale, casta e l' idea pagana lussureggiante di nudità: è la lotta diuturna tra due tendenze, tra due volontà, tra due arti; come tra lo scroscio wagneriano e l'idilliaca pucciniana. E il Savonarola in questa lotta contro l'arte paganizzante non ammette transazione, vuole vincere del tutto la sua partita: tutta l'arte vuol netta di paganità.

Somiglia quasi al frate Arcangias zoliano che teme tanto delle donne da temere fin quasi della Vergine del Paradiso.

Fu profeta il Savonarola? Ebbe visioni?

A queste due domande, quali risposte?

Le due questioni esorbitano dalla semplice per quanto acuta indagine critica, e mentre per le profezie si può considerare qualche avvenimento predetto e accaduto, per le visioni bisogna limitarsi a considerare quanto intorno ad esse ci lasciò detto il Savonarola: o negando *a priori* o accettando, esponendo le ipotesi causali.

Certo è che ai Bresciani fu predetto dal Frate un flagello; e nel 1512 Gastone di Foix invase il loro territorio.

Nel 1492 il Savonarola predisse vicina la morte del Papa, del re di Napoli e di Lorenzo il Magnifico, e la profezia si avverò.

Ma la predizione che maggiormente scosse il popolo fu quella relativa alla discesa in Italia di Carlo VIII in cui ben si può dire che il Savonarola intravvedesse il Veltro di dantesca memoria.

Quanto alle visioni occorre, prima di ogni altra considerazione, riflettere quale specie di misticismo fosse quello del Savonarola.

In Girolamo Savonarola non bisogna cercare il *Cantico delle creature* quale manifestazione di un misticismo universale che oltrepassando i confini dell'umano si unifica in un abbraccio spirituale col sole, con le stelle e coi fiori; San Francesco d'Assisi è lontano da Girolamo Savonarola, come è da Lui lontano il mellifluo e contemplativo San Bernardo

> che in questo mondo,
> Contemplando, gustò di quella pace.

Gli si avvicina, per i facili scatti, San Pier Damiano

> Contento nei pensier contemplativi

e ancor più Jacopone da Todi che fu un mistico spaventevolmente maniaco per cui divenne un asceta volgare e spesso comicissimo. Girolamo Savonarola gli assomiglia non per il volgare e il comico in modo assoluto, ma per il fattore patologico che fu nel nostro Frate la causa principale del suo misticismo — che non fu sempre ascetismo vero e proprio —, per la violenza con cui martoriava se stesso e per la forza volitiva che lo spingeva verso le visioni le quali, — mosse dal fattore patologico — stabilivano nella mente del soggetto uno stato di autoipnosi cosciente.

Questo stato di autoipnosi, raro nelle persone normali, è frequentissimo negli anormali. Gl' isterici, basta che lo vogliano, cadono in convulsioni.

Il Frate inoltre soffriva con lo stomaco e ciò poteva essere anche uno degli effetti dell' isterismo. E ch' Egli sia stato un isterico lo dimostra principalmente il suo modo di combattere. Egli vuole impulsivamente raggiungere il suo scopo, pensando all'effetto rapido che non è poi duraturo.

E così il Savonarola — minato dai diversi fattori patologici aggiunti al suo carattere eminentemente emotivo — era dominato da un disturbo statico sensoriale che costituiva la migliore disposizione per l'autoipnosi.

Ma ciò non esclude il fatto che il Savonarola abbia potuto essere realmente in comunione con Dio. Il concetto cristiano ammette che Dio si palesi alle anime buone, ed io nel notare ciò che mi pare la causa delle visioni non escludo che ove la perfezione dello spirito lo vieti possa Iddio non comunicarsi all'uomo. Insomma questo stato autoipnotico cosciente è necessario come anello di congiunzione tra l'uomo e Dio, e dovendo il moto partire dall'uomo questo vi concorre con tutte le forze (volontà, patos) riuscendo allo scopo sempre che queste forze agiscano in una atmosfera di perfezione spirituale.

Il Savonarola stesso accenna ad un *motus ad beatitudinem* che dà la disposizione necessaria per ricevere la visione divina.

Ed ora: quali effetti derivano dall' opera del Savonarola?

Pochi ed efimeri.

I tempi difficili in cui visse il Savonarola non si prestavano ad una riforma violenta perchè, come dice il de Sanctis, *il male era nella coscienza, e nella coscienza non ci si può mettere niente per forza.* Questo non comprese il Savonarola ed Egli col voler fare di un festival un convento, col voler soppiantare il Decamerone con la Bibbia, cadde in un' esagerazione grottesca che lo rese ridicolo e gli fruttò il martirio.

Per il Savonarola non ebbe alcun merito l'oraziano *virtus est medium vitiorum ac utriusque reductum*; la sua natura impulsiva lo condusse ad eccessi che furono la sua perdita.

Il Frate non s'avvide che i suoi contemporanei erano dei satirelli avvinazzati e sghignazzanti che lo tiravano per la tonaca, beffandolo. Essi cantavano con Antonfrancesco Grazzini:

> . . . poco s'apprezza
> Ogn' altro bene e sol si segue Amore.

E con Lorenzo:

> Chi vuol esser lieto sia
> Di doman non c' è certezza.

Che poteva fare il povero Frate se cantava così?:

> Felice quel, Regina, che pò dirti
> Un inno dolce qual io non so dire
> E po' toccar le veste toe beate.

Nel secolo XV Egli compare come una meteora luminosa, ma velocissima. Brucia gli occhi per un istante, ma se non lascia tracce di gas nocivi, non lascia neppure ossigeno vivificante. Resta soltanto, in quel secolo di baccanali, un ricordo irrispettosamente esilarante per un frate che si era lasciato cullare da un sogno ed aveva agito da inesperto volendo troppo e non ottenendo niente.

Girolamo Savonarola visse in un tempo in cui l' esagerazione allegra onorava le smorfie della *pochade* medioevale; ed Egli s' illuse di distruggere in un sol giorno il lavorio dei secoli contrapponendovi una reazione eccessivamente seria.

Ma i buffoni lasciano che i tragèdi scrivano e recitino da soli; quando si disturba loro il riso, fischiano. Così avvenne per il Savonarola.

La sua azione nel secolo XV la imagino rappresentata in un teatro: una platea ingombra di pagliacci buffi e scurrili: sul palcoscenico un Jago in abito mefistofelico canta il suo credo infernale accompagnato da un'armonia futuristicamente imitativa di furenti timpani e grancasse.

Che fa il pubblico pagliaccio? Si annoia, fischia e in ultimo, un pagliaccio più buffo, più avvinazzato, brillo di satirio, un laido *pierrot* (Alessandro VI?) lancia un sasso: Jago è ucciso.

Girolamo Savonarola è stato riabilitato dalla storia veritiera. La sua figura di Martire sorge splendida di gloriosa aureola dalla critica aforistica del più spiccato scetticismo. Per Girolamo Savonarola non vale l'aforisma volteriano: *Calunniate, calunniate, qualche cosa sempre resterà.* Girolamo Savonarola è un Martire, e questo nome basta a compendiare tutte le torture sofferte da chi diceva a se stesso: « *Va leggi tutta la Scrittura, tu vedrai che quelli che hanno predette cose future, sono stati morti. Così stimo che verrà ancora a me. Questo è il tesoro ch'io congrego da questo popolo.* »

Come Firenze onora il vuoto sarcofago del Ghibellin fuggiasco, così onora da quattro secoli — sterile omaggio postumo — il sito ove bruciò il corpo del Savonarola. Da quattro secoli la notte del 23 maggio si cosparge di fiori la piazza del martirio e il virgiliano gentilissimo *Manibus date o lilia plenis* è l'espiazione di un misfatto.

Girolamo Savonarola — il Frate in lotta col secolo XV — fu un uomo in contraddizione col suo mondo: era solo e soccombette. Ma nella grande illusione fallace e nella sublime estasi dell' asceta è un Artista e come tale Egli va al patibolo.

Nell'oscuro secreto di un'occulta armonia divina una vita si recide, ma permane l'Artista.

VINCENZO D' ERRICO

" Romanticismo „

Al Teatro Comunale di Sepino la sera del 21 agosto scorso si rappresentò *Romanticismo* del compianto amico Gerolamo Rovetta. La cerimonia patriottica fu solenne e commovente, e per la occasione l' avv. Angelo Meoli lesse questo prologo al lavoro, improntato ad alti sensi d' italianità, e che noi siamo lieti di offrire ai lettori di *Vela Latina.*

Un prologo al « Romanticismo » di Gerolamo Rovetta, un prologo ad un dramma in cui freme e palpita tutta l'anima del popolo italiano, non sarebbe consentito dalla grandiosità del soggetto, nè dalla fama immortale del suo illustre autore che oggi accoglie festante, nell' ansia di una stessa attesa, i postumi onori che tutti i pubblici d' Italia, trascinati dal soffio di un solo entusiasmo, rendono oggi con eloquente spontaneità di tributo, a lui e alla sua nobile opera di redenzione civile!

Ma poche e semplici parole, come una premessa ed una conseguenza, potranno essere tollerate stasera dalla vostra benevolenza; come premessa per noi che, affidandoci al vostro compatimento, ci sforzeremo di rappresentare un ben difficile dramma il quale cela, nella semplicità del suo titolo, tutto il poema della cospirazione Mazziniana sorto e vissuto all' ombra della forca austriaca, ove tanti martiri furono immolati alla Santa causa della redenzione d' Italia; come conseguenza per voi che, venuti qui ad incoraggiarci col vostro plauso, saprete confondere in un sol grido tutto il fremito, tutto il risentimento, tutta la indignazione che può suscitare il ricordo delle nostre patite vergogne, anche quando, alleati ad una nazione che non ha alcuna comunanza di principî, nè alcuna tradizione di idealità con noi (nè poteva mai germogliarne la temporanea unione, tanto era il retaggio di odio tramandatoci dai padri nostri!) eravamo in istato di vassallaggio sotto il prepotente giogio della « rea progenie dagli oppressor discesa », tributari inconsolabili di lagrime e di sangue; lagrime delle tante madri italiane asfissiate sino a ieri dallo sconforto di una lunga e trepidante attesa; sangue dei tanti fratelli irredenti, ancora oggi fustigati ed oltraggiati pubblicamente a perpetuo sollazzo della infame bordaglia austriaca sghignazzante di noi e della nostra viltà!

Ma non fu viltà quel contegno sereno e dignitoso che i nostri alleati con tanta perfidia vollero rinfacciarci sempre! Fu quello l' affermazione invece della nostra grandezza secolare, fu la consacrazione del primato che la storia aveva assegnato alla nuova Italia, fu la rivelazione della nostra supremazia morale, fu la irradiazione più scintillante della nostra millenaria civiltà pel raggiungimento di un bene che tutti i popoli lungamente ed avidamente sognarono: la pace universale!

E poichè il timore e la responsabilità di provocare un incendio europeo preoccupava sèmpre più il nostro governo, che si studiò di non compromettere nè offuscare in alcun modo innanzi alla storia la fulgida gloria d' Italia, noi fummo costretti a subire con apparente rassegnazione tutti gli oltraggi, tutte le insidie, tutti gli scherni, tutte le umiliazioni che l'Austria, sbarrandoci il passo in ogni via, sforzandosi di tarpare le ali ai liberi voli del nostro entusiasmo, contendendoci ogni diritto, ci apprestava continuamente con la insaziabile voracità dell' Aquila bicipite che, nel suo simbolo, assai caratteristicamente la distingue tra le nazioni civili!

E così, incitati a dimenticare ogni provocazione, fummo costretti a tollerare le ingiustizie e le persecuzioni di ogni sorta contro i nostri fratelli di Trieste e di Trento, e, novelli gesuiti, paolotti redivivi i nostri governanti, soffocando per amore di pace ogni alito di protesta in un' era così luminosa di conquistata indipendenza, volle o opprimere la libertà di parola e di pensiero, pur di non dispiacere, i nostri alleati. . . . . e noi rimanemmo stranamente silenziosi per tanti anni, impassibili innanzi ai molteplici tentativi di soppressione del nostro puro idioma, innanzi alle inaudite torture, alle feroci impiccagioni di tanti sventurati fratelli anelanti solo di libertà e di pace!

Nè la fedifraga e versipelle alleata di ieri ci ha mai risparmiato le irrisioni più crudeli, le ingiurie più atroci soltanto quando nelle retrobotteghe delle farmacie e negli aristocratici salotti delle grandi città, sotto le complici protezioni dell'arte e della letteratura, si ordivano le congiure più pericolose, e si tramavano le cospirazioni più audaci, ma anche quando, innalzata a dignità di grande nazione civile, facemmo stringere l' augusta ed incontaminata mano del nostro Re all'angelicato impiccatore degli Asburgo, all' *angelo della forca sempiterna*, obliando ogni rancore, per l' equilibrio della sospirata pace europea.

E ci chiamarono codardi, visionari, musicomani e peggio; dimenticando che, anche nella malvagità del vituperio lanciato ai nostri prodi soldati, i perfidi alleati rammemoravano la nostra grandezza, la nostra storia, il nostro destino! Giacchè l' Italia fu la culla immortale dei tre linguaggi universali: il latino, la musica, il diritto.

Il latino, fonte inestiguibile di ogni dottrina, la musica, scintilla fecondatrice di redenzione e di civiltà; il diritto purissima sorgente di eroismo, fondamento indistruttibile di giustizia, il dono più grande e magnifico che abbia mai prodigato al mondo civile il genio latino!

Perciò oggi una nuova musica, fra l'attonita ammirazione dei popoli, nel nome della nostra millenaria grandezza, del nostro sacrosanto diritto echeggia trionfalmente per le balze del Trentino e per l' altipiano del Carso!

Così Giosuè Carducci, l' « Aspro garzone della Versilia » nell' ora in cui il suo spirito profetico vaticinò le arringhe di guerra, lanciate ieri da Gabriele d' Annunzio al popolo di Roma, cantava ai nostri soldati:

> « *Marciate, o della Patria incliti figli,*
> *De' cannoni e de' canti a l' armonia;*
> *Il giorno della gloria oggi i vermigli*
> *Vanni alla danza del valore apria!* »

Così oggi tuona vittoriosamente la voce de' nostri cannoni; così oggi, trascinati ad una guerra nella quale vogliamo riaffermare in faccia al mondo, agitato e sconvolto dalla più terribile crisi economica e morale, la nostra indipendenza; nella quale vogliamo difendere e garentire la nostra libertà contro ogni complice asservimento alla follia di un esecrabile imperialismo, noi avremo pure la ventura di raggiungere l' ideale per cui tanti sacrifici furono compiuti, tanti martiri furono immolati, tanti eroi furono trascinati alla sublime infamia della mannaia e della forca!

Italiani!

Oggi il pensiero di Dante, divenuto attraverso l'evoluzione de secoli rinascimento, riforma, scienza, rivoluzione, sta per celebrare il suo trionfo! Oggi il sogno che fu, di Giuseppe Mazzini, di quella nobilissima scuola di martirio, di quella fiaccola luminosa di redenzione che fu la Giovine Italia, è per divenire realtà!

Oggi, mentre esultano nei loro sepolcri le confuse ossa di Silvio Pellico, di Tito Speri, del Montanari, del Grazioli, di Oberdan, fino a ieri frementi di santissimo sdegno, fino a ieri « terrore, ammonimento, rimprovero ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro» mentre l' urto degli oppressi sta per mutarsi in inno di risorti, oggi i nostri fratelli irredenti, asserviti alla decrepita e briaca signoria austriaca, cui la vendetta è abito, l'empietà è gloria, virtù la calunnia, lanciano disperatamente a noi l' ultimo grido di soccorso e di liberazione!

Vibranti tutti di fede e di entusiasmo, saldi di una fiducia che non crolla, forti di una volontà che non cede, di una costanza che non si smarrisce, pure oggi, nell' angustia che ci opprime l' anima per l'ansia tormentosa di un dubbio e per la trepidante incertezza dell' attesa, facciamo generoso olocausto alla patria di ogni spirito di sacrificio e di abnegazione!

Che se, con la rappresentazione di « Romanticismo » per la quale alla balda gioventù studiosa si è unito un leggiadro ed elettissimo stuolo femminile, noi riusciremo a ravvivare un' onda di entusiasmo, a spingere i timidi, a rincorare i dubbiosi, a convertire gl' increduli, ad unire tutti nell' ardentissima fiamma della solidarietà nazionale ed umana, nel sacro nome della Patria e del Re, noi avremo ben meritato delle nostre modeste fatiche, noi avremo raggiunto un attimo di soave felicità, quella che pervade gli animi nella soddisfazione di un dovere compiuto!

E alle parole beffarde del Conte di Rienz, così come saranno fra poco rievocate, che il nostro « non è il crepuscolo che si vede prima del levar del sole, ma è il crepuscolo del tramonto, l' ultimo barlume del Romanticismo » risponderemo oggi, con la rinnovata coscienza della più schietta italianità, con la rinascita delle sopite energie, che il nostro irredentismo non è più davvero una immaginazione, una fantasia, un sogno, ma è il sereno bagliore di un alba che non avrà tramonto, ma è lo splendore scintillante del nostro meriggio, ma è l' avvento sicuro delle nostre aspirazioni, ma è il trionfo luminoso del nostro diritto!

Signori, Dame elettissime che siete qui festanti in mezzo a noi stasera, mentre l'accorto, vigile ed angoscioso pensiero è là, nelle trincee, ove ferve l' opera valorosa dei vostri sposi, madri venerande che sospirate di lontano il nome di un vostro intrepido figliolo, ardimentosi soldati che attendete un ordine per marciare incontro a l' aborrito secolare nemico, giovani che fremete per vendicare un vostro congiunto morto o ferito, ripetetelo voi in nome delle vostre ansie, in nome del vostro dolore! Ieri la febbre dell' ideale, privilegio di pochi eroi del pensiero e del cuore . . . oggi la febbre del dolore e del sacrifizio, patrimonio di tutti . . . domani il compimento dei nostri destini per la inimitabile virtù dei nostri soldati, per il bene inseparabile dei nostri fratelli, per l'avvenire dei nostri figli, per la gloria fulgidissima della più bella, della più forte della più grande Italia! Viva L' Italia!

ANGELO MEOLI

NOTIZIARIO

■ « Guglielmo Oberdan »

L' egregio M.o Andrea Morosini ha avuto l' idea di comporre un melodramma dal titolo *Guglielmo Oberdan*, e si è rivolto pel libretto al nostro collaboratore Giovanni Filipponi. Il 1.° atto è già scritto, — il lavoro sarà in tre atti — e si allontana di molto dalle solite cose raffazzonate per l'occasione, come il titolo farebbe credere. Il nome dei due autori è arra sicura di serietà d' intenti; e però l' *Oberdan* del Filipponi e del Morosini, sarà senza dubbio una vera manifestazione artistica. Il sentimento patriottico che ispira sul serio e nobilmente due artisti, non può concretarsi che in produzione nobile. E noi attendiamo fiduciosi questo *Oberdan* al quale fin da ora auguriamo il più lieto successo.

■ Voci del cuore.

È in corso di stampa, in elegantissima edizione un volume di versi, *Voci del cuore*, di Giselda Cambelli, la gentile scrittrice di Girgenti. Il volume sarà presto posto in vendita anche a Palermo presso la Libreria Reber. Ce ne occuperemo.

■ . . . E torna il sole!

È una nuova romanza da camera del fine e suggestivo compositore Maestro Vincenzo de Vivo, e che l' Editore Ettore Maddaloni ha dato alle stampe in una magnifica edizione di lusso. Il nome dell' autore — che si raccomanda all'ammirazione del pubblico per tutta una serie di magnifiche composizioni vocali già edite — è indice di garenzia e di successo. . . *E torna il sole* è un gioiello dei più fini, dei più delicati, e, come tale ha sfumature dolcissime di luci, e riflessi di bellezze estasianti.

Vaga e soave, passionale e ammaliatrice; v' è in questa bella pagina di amore e di rimpianto totto un soffio di poesia che pare ci carezzi l'anima. Le parole sono del bravo R. del Giudice.

NOTIZIE TEATRALI

Il gran concerto patriottico — Uua vera festa d' arte e di beneficenza è riuscito il concerto organizzato da Mario Costa a beneficio del *Comitato pei soccorsi urgenti ai danneggiati dalla guerra*, col concorso di Peppino Baroni, che è oramai uno dei più grandi direttori d'orchestra che vanti il teatro lirico italiano: del valoroso m.° Caravaglios e delle masse orchestrali e corali del nostro *San Carlo.*

Il magnifico programma, composto di tutta musica patriottica di Verdi, Cimarosa, Saint-Saens, Tchaikowsky, Zandonai, Caravaglios, Costa, ha destato continuo entusiasmo nei *giardini reali*, concessi gentilmente da Casa Reale, in uno steccato appositamente preparato a teatro.

Al *Mercadante* continuano affollate le recite della compagnia di Eduardo Scarpetta. In vista, un grande spettacolo patriottico per la sera del 20, con un lavoro di occasione del simpaticissimo Vincenzino Scarpetta, con la esecuzione della marcia *A Trieste* di Guido Taranto, affidata alla valorosa e seducente Titina de Filippo, e di altre canzoni del genere, che interpetrerà la giovane e già rinomata attrice Maria Scarpetta, di cui si darà stasera lo spettacolo in onore con la sempre bella e divertente *Santarella.*

All' *Eldorado* è riuscita assai brillante la serata in onore della Renart, applauditissima quale vivacissima *Gippi*, in *Eva* e quale elegante *diseuse* di graziose canzonette francesi. Questa sera la prima della nuova operetta di carattere patriottico *La piccola irredenta* di Renato d' Andrea e e del m.o Franco Capuano. Anche qui si prepara un grande spettacolo patriottico per la sera del 20, con una speciale attrattiva: la esecuzione della marcia *A Trieste* di Guido Taranto da parte della *diva* Florica Cristoforeanu insieme con il coro in tenuta di bersaglieri.

Al *Politeama G.* l' idea degli spettacoli con *entrata continuata* à avuto il più lieto successo. I maggiori applausi alla elegantissima Conchita Ledesma, al Molinari, nelle eccellenti imitazioni di artisti drammatici e di varietà, all' ottimo tenore Rodolfo Giglio ed al noto e valente illusionista cav.re Fornier. Questa sera Gina de Chamery.

Al *Nuovo* la compagnia Molinari è sempre nelle maggiori simpatie del pubblico di quel rione, che accorre numeroso.

All' *Umberto I.°* sono riusciti assai brillanti gli spettacoli in onore di Guido Riccioli e della Miallet con alcune divertenti commedie del famoso repertorio ferravilliano. In essi si è distinto l'ottimo attor comico Luigi Galli, fratello della celebre Dina.

All' *Eden* ha debuttato con clamoroso successo Gennaro Pasquariello, giustamente detto il *mago* della canzone napoletana per il fascino che esercita sul pubblico con le sue magnifiche e personali interpetrazioni.

CORRISPONDENZA

O. F. G. — La raccolta di poesie *Èmaux et camées* di Teofilo Gautier era assai cara a Oscar Wilde, che di bellezze d' arte sottilmente s' intendeva. Ora quelle squisitissime cose non vengono più citate da nessuno dei mocciosetti esteti, perchè essi sono dei pappagallucci e niente altro.

N. F. — La ringrazio delle parole cortesi. Può favorire quando vuole, in Tipografia, ove lascerà il suo scritto. Leggerò, e la settimana ventura Le darò una franca risposta.

F. S. — Sul secolo di Leone X si è già scritto una Biblioteca, nè la storia di esso si può riassumere in un articolo. Ella è giovane. Tenti qualcosa d' altro, La ringrazio delle parole gentili.

R. d. M. — *Avellino* — Non ho notizia di rimarii dialettali. In quanto a studi critici, cominci a leggere quello che l' abate Galiani scrisse sul *dialetto* in Collezione Porcelli, 1789. Ma va corretto in molti punti, come vanno corretti gli studii dell' Imbriani e del Croce, e le monografie di moltissimi altri che qui sarebbe troppo lungo enumerare. I più recenti studi sono i miei: *Il poeta napoletano Velardiniello* e *Il Gran Cortese.*

Prof. L. T. — Ricevo l' articolo. Ma ho da contentare altri e però non si dolga se aspetterà qualche mese.

M. A. — Non so proprio che farci. Le lettere non giungono regolarmente. Si reclama e la Posta risponde sempre scagionandosi! Così vogliono i Fati. Mi faccia sapere se riceve puntualmente il giornale, che le è stato sempre puntualmente spedito.

M. R. — Grazie dei complimenti. Io fo quel che posso, contro tutte le malevolenze e tutte le insidie e le maldicenze. Spero sempre di far meglio pur non chiedendo aiuto a nessuno.

M. F. R. — Non ho tempo di leggere tutti i giornali. E però mi sarà sfuggito il suo articolo. Me lo mandi ritagliato in busta. Intanto La ringrazio.

S. G. — Novelle, niente! Tragedie patriottiche, idem. Canti patriottici; come sopra.

A. K. — Grazie: credo di averlo già detto: lo son come colui che se n' infischia.

R. S. F. — Io non dò stoccate di abbonamento. Chi spontaneamente si abbona, mi onora. Se Ella non vuole abbonarsi io non Le terrò il broncio. Mandi pure il manoscritto, e Le saprò dire fra qualche settimana se potrò pubblicare.

E. F. — L' umorismo è cosa difficile, caro signore. Mandi altro.

A. M. O. — Non so se e quando potrò pubblicare perchè l' articolo è lungo ed ho materiale esuberante, del medesimo genere. Tirerò a sorte.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Corriere del Teatro
Rivista mensile illustrata
Fondata da CARAMBA
Direttore: EZIO MINELLI
▽ ▽
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO - - Via Orso, 8

Il Fuoco
Rassegna d'Arte e di Pensiero
Organo del neoliberismo
BOLOGNA
VIA ALTABELLA, N. 5
È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.